Rivista per le Signorine

Anno VI (1899). Fascicolo N. 4.

Oro e Orpello pp. 126-145

[SO]MMARIO-INDICE
[delle materie c]ontenute nel presente fascicolo

[A]NNO SESTO.

[Rivista] per le Signorine.

[Pubblicazione mens]ile di Scienze, Lettere ed Arti
diretto da SOFIA BISI ALBINI.

[CONDI]ZIONI D'ABBONAMENTO:

Prezzo annuo: Pel Regno L. 10 — Per l'Estero (Unione Postale) L. 12,50.

Un numero separato: nel Regno, Cent. **50**; all'Estero, Cent. **60**.

PAGAMENTO ANTICIPATO

L'abbonamento è soltanto annuo, e può decorrere da una qualunque delle seguenti epoche: 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

☞ Si spedisce *Fascicolo di saggio* a chi ne fa richiesta con cartolina doppia, diretta all'Amministrazione: Libreria DITTA GIACOMO AGNELLI, Milano.

1.° Abbonamento cumulativo: **Rivista per le Signorine** colla **Moda Universale**: (Ediz. italiana del *Metropolitan Fashions*), 12 numeri annui in gran formato, con 100 e più figurini, di cui si può avere il modello garantito: L. **12**.
2.° Abbonamento cumulativo: **Rivista per le Signorine** colla **Moda Universale** e 4 album trimestrali (migliaia di figurini con modelli a richiesta), ediz. inglese: L. **12,75**.
3.° Abbonamento cumulativo: **Rivista per le Signorine** colla **Moda Universale** e 4 splendidi album cosmopoliti di circa 150 pagine (dim. 40×50), la più ricca e pratica pubblicazione, con testo francese, inglese, spagnolo: L. **22**. — Modelli a richiesta.
Ciascun **Album Cosmopolita**: L. **2,25** (con numero del mese in corso). — **Piccolo Album**, col numero del mese in corso: L. **0,60**.
Per reclami o per numeri di saggio, rivolgersi direttamente all'Amministrazione della *Moda Universale*, in Milano, Via Marsala, 6.

Gli abbonamenti si ricevono presso l'**Amministrazione**: Libreria **Ditta Giacomo Agnelli**, Editrice della **Rivista**, Milano — via Santa Margherita, 2, *Telefono N. 395* — nonchè presso le principali Librerie Italiane ed Estere, e presso tutti gli Uffici Postali del Regno.

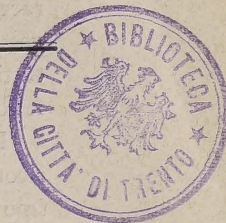
I reclami per smarrimenti di fascicoli della **Rivista per le Signorine** devono essere sempre diretti all'**Amministrazione** entro *un mese* dalla data della pubblicazione.

Per le pagine riservate alla *réclame*, rivolgersi direttamente all'**Amministrazione**, la quale, dietro semplice richiesta, spedisce la Tariffa.

Gli abbonamenti che non vengono disdetti al [...] tendono tacitamente rinnovati. — Le disdette de[...] vamente all'Amministrazione: Ditta Giacomo A[...]

Anno VI (1899). Fascicolo N. 4.

Rivista per le Signorine

diretta da SOFIA BISI ALBINI.

La Bandiera tricolore.

Noi abbiamo giurato guerra a tutti i simboli, senza badare al valore che essi possono avere in certe età e in date condizioni d'animo e di mente: per noi la bandiera nazionale è un oggetto raro che gli alunni non vedono che in poche occasioni sulla casa del Comune. Dovremo richiedere invece che in ogni scuola pubblica e privata sventolasse, nelle ore d'insegnamento, la bandiera della nazione. Chi può dire quanta forza di sentimento e d'affetti vale a nutrire un simbolo costantemente presente nell'età dei caldi sentimenti e della vivida immaginazione?

S. De Dominicis.

All' Egregia Signora Vittoria Tesi Sommariva,

Oggi in cui i partiti, pur troppo, vanno sempre più accentuandosi; oggi in cui, almeno si dice, si va spegnendo rapidamente ogni idealità; oggi infine in cui si lanciano tante accuse contro la povera scuola popolare, è necessario più che mai che noi, educatori del popolo, ci affratelliamo, ci accordiamo, ci aiutiamo a rialzare le sorti della scuola, a rialzarla intellettualmente, moralmente, civilmente; è necessario che con noi maestri, cooperino tutti coloro che amano sinceramente il popolo, che vogliono per davvero il suo miglioramento materiale e il suo perfezionamento spirituale; è necessario che noi maestri tendiamo la mano a tutti gli educatori del popolo, siano filosofi, letterati, poeti, legislatori, scrittori; che essi la stringano a noi umilissimi e che, con uno stesso senso intimo e vivissimo d'amor di patria, col medesimo slancio di carità, promettiamo a noi medesimi di adoperarci con ogni nostro sforzo al bene del Paese, alla sua pace, alla prosperità e alla grandezza sua.

Noi siamo italiani, tutti italiani dall'Alpi al mare, comprese le isole grandi e piccole, ridenti, fiere e selvaggie — tutti italiani siamo, tutti fratelli; innanzi a questo nome sacro e comune pieghiamo riverenti il

capo, collo sguardo sfavillante l'orgoglio di razza, la fede dei forti, la speranza e la fiducia di conseguire uno splendido avvenire per la patria nostra redenta e benedetta.

I partiti, le gare, le inimicizie vecchie e giovani, nell'ora solenne del raccoglimento che l'Italia nostra sospira, zittiscano, e all'ombra del santo vessillo tricolore depongansi le ire, depongansi le armi e le asprezze, e tutti, tutti battano i cuori all'unisono per un solo grande sublime affetto, *l'amor di patria!*

Il vessillo tricolore!! il vessillo tricolore, o Italiani di ogni partito, ricordatevi, non è la monarchia, non è la repubblica, non è il socialismo — è qualche cosa che è al disopra e che vi domina: il vessillo tricolore è l'Italia, è il simbolo della sua gloria, delle sue gesta, del sangue versato, dei sacrifici inenarrabili sostenuti colla festa nel cuore esultante; è il risorgimento, è la vittoria, è l'Italia Una, è l'Avvenire.

Ecco perchè ai lati del ritratto del nostro Re, in ogni scuola dovrebbe sventolare la bandiera tricolore, la bandiera che ricordasse al maestro educatore che il suo è altissimo còmpito — perchè fra i doveri più sacri, gli incombe quello di formare dei buoni, dei bravi italiani, degni della storica nostra gloriosa tradizione, e perchè attirando nel sacro nostro stendardo l'attenzione amorosa dei bimbi, si riscaldino i loro cuori vergini, si vivifichino le immaginazioni vivaci, e « perchè si possa con ogni insegnamento dire ai fanciulli nostri che il cuore di tutti gli italiani deve essere unito in un sol vincolo, in un sol sentimento d'amore, di fede, di fulgide speranze per un avvenire di pace serena, di prosperità, alle quali solo può condurci la concordia, l'onestà, l'operosità di tutti. »

Felice augurio! esclama a questa chiusa ad un mio povero articolo *sull'Avvenire della scuola*, quell'operosa donna e scrittrice che è la Sofia Bisi Albini, mentre le assale il dubbio che possa effettuarsi, poichè molti Comuni sono privi persino della bandiera che sventoli nei giorni di festa nazionale.

Ma sì, ma sì, o Sofia Bisi Albini! nome caro ormai a tutte le giovanette italiane, sì indubbiamente; in un non lontano avvenire tutte le scuole, anche le povere scuole di villaggio, avranno fisso ai lati del ritratto del Re il vessillo glorioso di libertà e di pace.

E perchè non si potrebbe fare altrove quello che si è fatto qui? — Qui, in questa Scuola Normale, mercè l'adesione alla proposta fattale, e gli aiuti di quella egregia e coltissima Signora che è la Direttrice della Scuola, la bandiera tricolore sventola già in tutte le classi del corso elementare di tirocinio, dal Giardino d'Infanzia alla quinta elementare, compresa la scuola unica maschile che è pure annessa a codesta R. Scuola

Normale. Le bandiere le fabbricano le tirocinanti del Giardino Froebeliano vigilato dalla Direttrice di esse, e le allieve-maestre dirette dalla maestra di lavoro manuale; — le bandiere si fanno di carta, con pochi quattrini e con molto entusiasmo. — Nel Giardino d'Infanzia ove, oltre il ritratto del Re, abbiamo quello della Regina, anche l'augusta Sovrana sarà incorniciata fra i colori santi della nostra bandiera, e alla Graziosa Maestà non dorrà certo il modesto ornamento, simbolo altissimo d'amore, di fede e di speranza.

Le allieve del terzo e del secondo anno di Corso hanno già dichiarato entusiasticamente di adornare del vessillo tricolore il modesto tempio in cui saranno chiamate a compiere la loro opera educatrice — e così facilmente in tutta la regione toscana, ben presto se ne seguirà l'esempio benefico.

Perchè, perchè le altre Scuole Normali del Regno non seguiranno l'esempio della Scuola Normale di Pistoia, in modo che ben presto in tutte le scuole popolari d'Italia, come è desiderio del nostro maggior pedagogista, sventoli il simbolo sacro delle lotte passate, del valore dei padri nostri, dell'antica grandezza, sicchè esso avvii, col fascino dei suoi vivaci colori, col prestigio degli storici ricordi, le generazioni nuove a un avvenire di pace, d'amore, di concordia, di grandezza insperata, di gloria fulgidissima?

Ricordate le sublimi parole del Poeta italiano alla pura, alla bella, alla santa bandiera dei tre colori?: — « Sii benedetta! benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle Alpi; l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta: il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà; ond'è che ella, come là dice la scritta, *piena di fati mosse alla gloria del Campidoglio.* »

E ad eternare e rinnovare la gloria del Campidoglio, educhiamo, o amiche, col sacro fuoco che dal vessillo tricolore si sprigiona, i figli nostri.

Adele Branca Branca.

Pistoia, 1899.

BIMBA ATTRICE.

Dimmi: là, ne la viva
luce del palcoscenico,
mentre per te saliva
del volgo il tristo plauso,
eri forse orgogliosa, eri felice
povera bimba attrice?

Ahi! ch'io sorpresi un riso
sopra il tuo viso roseo,
su l'infantile viso
profanato dal minio,
ed un lampo nei belli occhi lucenti
del trionfo coscienti;

e sul vano splendore
d'orpello, che cingeati
senza velar l'orrore
di tanta tua miseria,
agitar le funeste e livide ale
vidi il genio del male!

Si ribellò la mente
a la nova barbarie
che te, cara innocente,
dannava a tal ludibrio
e ti facea di vile svago oggetto
ad un popolo abietto,

e tal pietà mi vinse
del cor surta ne l'intimo,
tal impeto mi spinse
di sdegno irresistibile,
che a difenderti, o povera precoce,
levato avrei la voce.

Chiesto ragione avrei
de la tua dolce infanzia
calpestata dai rei,
ch'ai tuoi vezzi plaudivano,
t'avrei tolta a le risa ed agli sguardi
di tutti quei codardi;

E, rivendicatrice
dei tuoi dritti di pargola,
la spoglia mentitrice
che ti copria strappandoti,
ricca solo di tue grazie leggiadre
t' avrei resa a tua madre!

Tutto sfidato avrei
ne l'ira subitanea...
— ahimè, ma non potei! —
e tu, cinta dal fascino
dei tuoi tristi trionfi fuggitivi,
bimba attrice, sparivi!

ANGELINA LANZA DAMIANI.

ELEGANZE.

I giornali parigini dedicano lunghi articoli alle ultime esposizioni di mode, esposizioni di vere e forti opere d'arte.

Che fusione mirabile di tinte! Che delicate sfumature! Che armonie di colori! L'occhio si riposa in quell'ampie vetrine dove sono profusi tutta la grazia, tutto il buon gusto e tutto il genio femminile, come in un quadro incantevole, dove ogni stoffa è una magica pennellata di colore, ed ogni trina, ogni merletto, una sfumatura. L'effetto è completo, sorprendente.

Si esce dalla realtà per entrare nel regno dei sogni: giacchè quella gaia musica di colori, quella carezzevole mollezza di stoffe, quelle velature di merletti, tenui come ragnateli d'oro e d'argento, quel luccichio di rasi, di sete e di velluti vi svela tesori ignoti, vi parla di ricchezze sconosciute, vi seduce e v'inebria, come un racconto di fata.

E chi potrà mai tentare la descrizione di tutte le preziose novità che compongono *le dernier cri de la mode de Paris?* Tutti i nomi dei più celebri creatori di mode sono lì: da Worth a Doucet, da Paquin a Rouff; da Redfern a Sara Mayer, da Felix a Beer.

Mentre Doucet vi tenta con la sua maravigliosa *toilette en satin Cyrano,* d'un azzurro color di cielo ad arabeschi d'oro, a fogliami in tulle *Crevette* e tulle nero con trasparenti *vert arbre, Worth* vi chiama con l'ultima delle sue regali creazioni: *satin Cyrano,* giallo color *paille* ricamato in oro, con piccole bande di velluto nero, e guarnizioni di perle e di merletti di Bruxelles.

Il lusso e la grazia, la ricchezza e la civetteria si uniscono, si fondono; e cresce l'imbarazzo della scelta fra tante stoffe che vi chiamano da ogni parte con sorrisi tentatori: gli amoerri a *grosses ondes* di Doucet, le originali creazioni in seta di Beer, i velluti di Majesty e di Liberty, le novità in *lainage* di Redfen, di Rouff, di Honnet, di Montaillé e di Felix, le ultime creazioni in *viola* di Sara Mayer, i ricchi velluti di Lione, e tutte e altre gentili novità in *satin* ad un fondo: nero con piselli verdi, bianco con piselli neri, lilla e verde con piselli bianchi, e tutte le guarnizioni e i merletti ed i ricami usciti dall'artistica fantasia di Worth, di Doucet, di Paquin e di Beer.

Principessina Idea.

ORO E ORPELLO.

NOVELLA.

I.

Il marchese e la marchesa di Rivasanta avevano raccolto a quel ballo tutti i loro amici e il fiore della società torinese; il palazzo arredato con gusto aristocratico era degno dei scelti convitati che trovavano nella squisita cortesia degli ospiti il principale allettamento.

Un giovane alto, snello, biondo con gli occhi azzurrognoli e il portamento aristocratico, stava osservando, sul limitare d'una porta, la sfilata delle signore che arrivavano. Era il conte Valdusa, un possidente ozioso d'una piccola città della Toscana che alcuni amici avevano chiamato sulle rive del Po, per il carnevale. I facili ritmi dell'orchestra, la profusione dei fiori, l'alitare tranquillo di centinaia di fiammelle che gli specchi ripetevano all'infinito, il vago profumo d'iris e di viola che sfuggiva dai vaporosi abbigliamenti, confondendosi con la fragranza delle fresche rose, quell'armonia di colori diversi, delicati o smaglianti, sovratutto la presenza di quel mondo femminile, così leggiadro e così vario nelle sue attrattive, gli destava una dolce ebbrezza nel cervello. Un po' nuovo per quella società, egli si rivolse tutt'a un tratto ad un suo compagno di studi, un giovane robusto, dalla faccia intelligente ed energica, che stava contemplando anch'egli la piacevole scena, con un'aria d'indifferenza superba.

— Oh! Stefanis!.. — esclamò, armando l'occhio destro d'una cerniera a lente d'oro — fammi un po' l'illustrazione di queste signore... chi sono quelle due fanciulle laggiù, vestite di rosa?..

— Le marchesine di Sansevero.

— Il babbo era deputato d'estrema destra?.. conosco, conosco. Non devono avere la croce d'un quattrino. Peccato, sarebbero belline!..

— E quell'altra, in rosso cupo? Splendida figura!..

— La contessa di Roccabruna, col marito.

— Mi farò presentare. E questa bionda ricciOluta, sentimentale?

— Una poetessa. Annie Detleven.

— Me ne scampi il Cielo! Abbi pazienza, Paolo mio: ancora una domanda e poi vado in cerca della bella contessa. Dimmi il nome di

quella giovane bruna, dalla fisonomia capricciosa, vestita di giallo, che arriva ora, con una vecchia signora inglese... se non erro?.. Oh! distratto!

— Scusa, Peppino. È la signorina Muzio.

— Ah! è la fanciulla sdegnosa che ha rifiutato tante proposte di matrimonio?.. figlia, anzi orfana d'un industriale straricco? due milioni di dote e quella reliquia anglicana per angelo tutelare? me ne avevano parlato. Cercherò d'avvicinarmi.

— È vero, deve avere una dote assai vistosa — mormorò Stefanis.

— Ti farebbe voglia, eh? perchè non ti ci provi?..

— Non mi fa voglia, piuttosto mi fa orrore — rispose il giovane troncando rapidamente il discorso.

Valdusa lo guardò, maravigliato, con un cenno di disapprovazione profonda, poi s'allontanò in cerca di conoscenze nuove.

Stefanis rimase lì, sulla porta, ad osservare, col pensiero assente, le coppie che gli passavano dinanzi.

Valeria Muzio era seduta sopra un divano, in fondo alla sala, e discorreva, attentamente, con un signore d'età matura, nascondendo talora i suoi arguti sorrisi sotto un grazioso ventaglio d'artista. Ella indossava un vestito di crespo, semplicissimo, ma tagliato da mano maestra, la cui tinta, d'un giallolino caldo, dava valore al suo pittoresco e sano colorito di bruna; in seno, nella modesta scollatura e sui capelli neri e ondulati portava dei mazzolini di fresche giunchiglie della Riviera. Su quella persona armonica e fina che si distingueva fra tutte, su quel volto mobile ed espressivo si posava spesso, con cupa insistenza, lo sguardo di Stefanis cui sembrava vederla danzare, anch'ella, in mezzo ad una pioggia di monete d'oro.

Quanto aveva detto a Valdusa era profondamente vero. Quell'esagerata ricchezza gli offriva continuo soggetto di pena e di sconforto: dopo ch'era venuto a Torino, dal suo paesello della Valle d'Aosta, per esercitare la medicina, ciò che faceva, d'altronde, con buon successo, egli amava Valeria d'un ardente ed esclusivo affetto, ma ritenendosi indegno della sua considerazione, non osava nemmeno avvicinarla per la tema di venir confuso coi suoi volgari ammiratori.

Concentrato in quel dolce e triste segreto, egli cercava l'unico suo svago negli studi, ma non mancava di cogliere a volo qualunque occasione gli offrisse il destro di vedere da vicino, e senza dar sospetto, la fanciulla dei proprî pensieri.

Ai teatri, ai concerti ove non lo avrebbero attratto che le produzioni più scelte, ci andava sempre per lei; ai balli interveniva sempre per incontrarla, e sia nel fondo d'un palco, o tra le falde protettrici d'una

tenda, egli se ne stava immobile e non visto a seguirla con lo sguardo, mentre in cuore gli si agitava una crescente tempesta d'affetto.

La signorina Muzio ballava volentieri, ed era sempre un fremito per lui quando un giovane le si avvicinava per invitarla. Quella sera egli la vide scrivere sul suo *carnet* anche il nome di Valdusa.

Quando il conte condusse seco Valeria in mezzo alla sala, per la seconda quadriglia, molti sguardi seguirono la coppia giovanile, le mamme mormorarono fra loro — un nuovo concorrente! — qualche fanciulla invidiosa represse una smorfia.

Negl' intervalli, tra le figure, Valdusa seppe intrattenere la sua compagna con discorsi molto garbati, qualche volta perfino sentimentali, senza mai varcare il limite della più scrupolosa delicatezza; trovò modo di dirle che lui era innamorato dei tempi antichi e del loro eroismo, che lo spirito pratico della nostra fine di secolo gli ripugnava.

— I nostri padri erano più grandi in tutto; nel sacrifizio e nell'amore; adesso chi ama più? — egli andava dicendo. — La febbre del denaro più che l'amore governa il mondo.

Valeria si volse a guardare il suo interlocutore e, come ognuno almeno una volta s'inganna quaggiù, le parve di leggergli nello sguardo azzurro un'espressione di sincerità. Quelle belle frasi nella bocca d'un giovane di modi gentili, anzi quasi cavallereschi, di aspetto seducente, adorno d'un bel nome e preceduto da un'ottima fama, parlavano con insolita eloquenza all'anima sua, ancora ignara d'amorose emozioni. Ella rispose cortesemente:

— Sarà vero, ma ogni regola ha la propria eccezione. Dei cuori nobili, io credo, se ne potranno trovare come fra le tirannie del passato, così fra le grettezze del nostro tempo...

— N'è convinta? — diss'egli con vivacità, attribuendosi il complimento. — Sarebbe dolce cosa per noi giovani, se il giudizio delle fanciulle ci fosse benigno. Ella, signorina Muzio, ha la fama d'essere alquanto severa, — soggiunse il conte, riconducendo, dopo la quadriglia, la graziosa sua compagna, presso Miss Cox, la governante inglese.

— Io? severa? — esclamò Valeria — non più di quanto occorre, sa.

— Ho udito parlare spesse volte di lei — continuò il giovane — e ho saputo ch'era molto, molto ammirata, ma... avevo giurato di starle lontano.

— Perchè? faccio forse paura?

— Sì e no. È una paura così strana, che appena la vidi entrare stasera, divenni subito spergiuro...

— Brutta cosa anche verso sè stessi.

— Ella è crudele, massime con un uomo che si confessa... Il mio errore fu quello di troppo presumere delle mie forze.

— O di giurare quando non ne vale la pena . . .

— Troppa modestia . . . — protestò Valdusa, — del resto, io non sono il solo scrupoloso, ce n'è degli altri . . . ma quelli, signorina, dànno maggiore ascolto al loro esagerato amor proprio che alle attrattive d'una creatura gentile . . . — soggiunse egli, non temendo il confronto.

— Chi mai? — domandò Irene, con sùbito interesse.

— Ma! un mio vecchio amico, laggiù, che fa la parte di cariatide.

Valeria guardò in fondo alla sala e vide la testa bruna di Stefanis che spiccava sullo sfondo chiaro d'una portiera.

— Ah! il dottore, — esclamò ella sorridendo — lo vedo spesso, ma sempre da lontano.

E nei suoi grandi occhi vellutati, passò un lampo strano che a Valdusa parve avere la stessa efficacia d'una scrollatina di spalle. In quel punto il marchese di Rivasanta la invitò per una mazurka, e il colloquio fu troncato.

Quando s'aprirono le porte del *buffet,* l'amabile padrona di casa cercò un momento opportuno per parlare con Valeria, e posando il suo bel braccio, tutto cerchiato di perle, su quello della fanciulla, la condusse seco in un gabinettino, parato ad arazzi dagli smorti colori, e illuminato da una lampada antica di ferro.

— Valeriuccia mia! — disse la marchesa, stringendo impetuosamente al cuore la sua amica, — avevo voglia di darti un bacio qui, in segreto, di dirti subito una cosa alla quale penso spesso per te, e che tu devi fare, perchè lo puoi . . .

— Non saprei — rispose Valeria sorridendo — dimmelo che ti ubbidirò.

— Se tu dovessi sposarti, un giorno — mormorò la giovane signora chinandosi quasi all'orecchio della fanciulla, — sappi meditare saggiamente le tue inclinazioni, ma bada che il tuo cuore batta all'unisono con un altro cuore . . .

Nella voce velata, negli occhi umidi della marchesa, in quella sua effusione improvvisa, c'era una tristezza che commosse Valeria.

— Ma tu . . . — disse con coraggio la fanciulla, prendendole teneramente le mani — tu . . . non sei felice, Bianca? . .

Benchè fossero state compagne di collegio, e sin dall'infanzia amiche e confidenti, la marchesa non rispose alla domanda.

— Non parliamo di me . . . — mormorò ella dopo un lungo silenzio, — il mio destino è gia fissato . . . e poi, tu lo sai, Giuliano è buono, molto buono, io lo stimo assai, lo rispetto, e provo per lui una fedele e sincera affezione. Non ero nel tuo caso io . . . non potevo scegliere. Ma tu devi promettermi di seguire il voto dell'anima . . .

— Oh! io resterò sempre ragazza, — bisbigliò Valeria — sono incredula, diffidente... d'altronde non c'è stato mai nessuno che mi volesse realmente bene...

— Tra quelli che ti cercano, pochi sono sinceri, lo credo anch'io — continuò la marchesa — ma l'amore vero è timido, dubbioso e fiero, e spesso si nasconde. Non so perchè mi sia fitto in testa che in queste stanze, perduto tra la folla, vi sia un giovane che t'adora, un giovane venuto unicamente per te... per vederti, per ammirarti in silenzio. Non porta un nome illustre, ma è presso ad illustrarlo: il suo forte ingegno, il suo cuore impareggiabile valgono più delle ricchezze... e poi, anzi tutto, capisci, è un carattere, è un uomo nel vero senso della parola!..

— Non saprei a chi tu possa alludere... — disse Valeria senza turbarsi affatto.

— No?.. proprio? non ti sei mai accorta di nulla? guarda...

E mentre passavano insieme da un salotto, le additò Stefanis che contemplava, meditabondo, una grande azalea fiorita.

Egli si scosse all'apparire delle due giovani, così seducenti, nella bella e diversa freschezza dei loro vent'anni, ma si sarebbe contentato d'un inchino, se la marchesa, fermandosi destramente dinanzi a lui, non gli avesse chiesto col suo fare cortese:

— Perchè così pensieroso, dottore?

— Io pensieroso? — balbettò il giovane, mutando un poco colore — s'inganna signora, osservavo questa pianta, facevo dei riflessi sulla respirazione.

— Troppo gravi, mi pare... E perchè non ballate? Se a me il ballo non fosse vietato, mi prenderei l'impegno di farvi desistere da questi propositi.

— Mi riterrei ben fortunato, marchesa, ma in verità è troppo tempo ch'io...

— Tutte scuse, mio buon dottore. Non *posate* da vecchio, per carità. Ecco qui una mia carissima amica che accetterà volentieri la parte di tentatrice. Non è vero Valeria?

La fanciulla sorrise, e Stefanis si limitò a fare un inchino ritraendosi un poco, affinchè le due signore potessero passare per recarsi al *buffet*.

— Ma non sai ch'egli si studia d'evitarmi? — disse Valeria.

— È innamorato... — rispose Bianca, — non hai visto come s'era alterato in volto, com'era confuso?..

— Come puoi aver concepito questa stranissima idea?..

— Intuito di donna — conchiuse silenziosamente la marchesa.

Valdusa, che non era lontano, avendo intese queste parole, s'appressò subito e disse:

— Se la facoltà d'intuizione è un dono esclusivo del sesso gentile, sarò io troppo ardito se oserò lusingarmi che la signorina Stefanis mi conceda questa polka?

— Oh Dio! caro conte, come siete ricercato! — esclamò, ridendo, la marchesa, mentre Valeria accettava di buon grado l'invito del bel cavaliere.

II.

Più tardi, danzando il *cotillon* con un cugino di Rivasanta, Valeria si sovvenne tutt'a un tratto di Stefanis e, seguendo uno di quegl'impulsi che la sua tempra indipendente non era avvezza a reprimere, colse il destro d'una figura che la costringeva a scegliere un compagno momentaneo e, lasciando da parte i signori che concorrevano a quell'onore, ruppe le file, e, avvicinatasi con molta grazia al giovane medico, lo decorò d'un odoroso mazzolino di gaggìe, ciò ch'equivaleva all'offerta di ballare con lei.

Al vedersela comparire dinanzi, il povero Stefanis fu preso da un abbagliamento, da una vertigine: volle proferire qualche parola e nulla disse. Sapeva benissimo che il cortese invito della signorina Muzio era uno scherzo, era il semplice adempimento d'una promessa fatta all'ospite e all'amica, ma non poteva rifiutarsi senza essere troppo sgarbato. Soltanto un leggero tremolìo delle labbra tradì la sua emozione. Egli piegò il capo, ringraziando con una certa dignità un po' triste, poi prese Valeria tra le sue forti braccia, come un leggiadro fiore e la trasse seco in un vorticoso giro di waltzer.

Mentre Valeria tornava impassibile al suo posto, il cuore di Stefanis batteva, con violenza, facendo tremolare il mazzetto di gaggìe puntato sulla marsina, e dentro, nel suo profondo, lo struggeva senza conforto, l'esaltata passione.

Ma un cameriere venne poco tempo dopo ad avvertirlo che lo si attendeva al letto d'un ammalato gravissimo. Richiamato, subito, da questa realtà dolorosa, alla coscienza del dovere, il giovane dominò, con un atto imperioso, il proprio affanno e s'affrettò ad abbandonare la festa che volgeva d'altronde allegramente al fine.

— Ho ballato sai, con quel tuo dottore, — disse Valeria accommiatandosi dalla marchesa, — è un bell'orso, cara, te l'assicuro, non m'ha rivolto una parola.

— *Chagrin d'amoureux*, Valeria mia!

— Quale idea fantastica! — esclamò la fanciulla volgendosi a Valdusa che l'aspettava per porgerle la sua pelliccia di volpe azzurra.

— Mi sembra una fata! — disse il giovane cercando discernere sotto le misteriose falde del cappuccio di trine, un sorriso d'addio.

— Badi, conte, le fate certe volte non portano fortuna, — mormorò Valeria, mentre i suoi occhi neri e contraddicenti lampeggiavano pieni di benignità.

— Parte subito, Valdusa? — continuò ella, scendendo le scale.

— Presto, pur troppo. Mi permetterò tuttavia di presentar loro i miei omaggi prima di tornare in Toscana, — concluse il giovane, volgendosi correttamente a Miss Cox, che chinò il capo anch'ella in segno d'approvazione.

Un'ora dopo, la musica affascinante, i lieti colloqui, le sobrie risa, il bisbiglio degli addii, tutto s'era smorzato nel più profondo silenzio.

Bianca di Rivasanta, ritiratasi nella sua elegante camera da letto color verde-mare, non trovava pace, tuttochè avesse ingoiato una porzione di cloralio; Valdusa dormiva d'un sonno di piombo, nel suo convenzionale appartamentino d'albergo; Valeria, raccolta la casta persona entro il suo candido letto di fanciulla, s'assopiva, mollemente, sognando, colla testina perduta fra i morbidi ricami dei guanciali. Chino sopra l'infermo che non gli dava il cuore d'abbandonare, Stefanis vegliava in silenzio. A tratti, lo assalivano impetuose le ricordanze del ballo, e egli vedeva passare sopra uno sfondo luminoso due figure unite che lo distraevano, con un grave turbamento, dal suo caritatevole ufficio.

Fuori albeggiava, e dalle persiane socchiuse una vivida stella gli appariva sulla fredda serenità del cielo invernale, come una vaga promessa dall'alto.

III.

Alcuni mesi più tardi, Muzio si trovava nel suo studio, intento a meditare un nuovo caso patologico, quando gli giunse una lettera col bollo di Livorno. Portava il monogramma dorato e ne sfuggiva una ricercata fragranza.

— Guarda un po'! è Valdusa che mi scrive — diss'egli con una maraviglia non scevra d'apprensione. E lesse subito le poche, telegrafiche parole.

Carissimo,

« A Livorno da tre settimane. Stagione brillante, società sceltissima. Vera *high life.* Stelle d'ogni grandezza... vivide, opache, nebulose...

anche cadenti. Un solo astro mi seduce. Indovina un po', mio caro filosofo?.. Valeria Muzio. *Audaces fortuna juvat.* Serba silenzio scrupoloso; fra breve saprai di più. In agosto ella torna costà, io andrò a Roma donde ti scriverò un'epistola più seria. Addio e segui l'ottimo esempio. Il tuo fortunato

PEPPINO. »

Stefanis sorrise, ma nel riporre quella lettera entro il suo portafogli, s'accorse che le mani gli tremavano.

« Il fatto doveva accadere », diceva fra sè; « il momento poco importa. Purchè Valdusa la renda felice! »

Ma per quanto egli chiamasse in soccorso la sua fida amica, la ragione, non gli riescì di far nulla in quel giorno e in molti altri appresso. Gli pareva che nel suo cuore si fosse spenta, all'improvviso, una luce interna che tutto, vividamente, lo rischiarava.

Passarono due altre settimane, poi giunse una seconda lettera, questa con la data di Roma. Stefanis l'aperse, sicuro di trovarvi la sua acerba condanna e scorse tutte d'un fiato, le seguenti righe:

Mia adorata Valeria,

« Ti scrivo per la prima volta dall'eterna Roma che contemplo, pensando a te. La leggiadra tua immagine mi segue ovunque, come un simbolo di vita e di speranza, in mezzo a queste rovine che l'afa estiva rende deserte e malinconiche. Vorrei dare le ali al tempo affinchè esso mi riconducesse a te vicino... I miei affari volgono al termine, fra breve sarò in Toscana e poi... m'accoglierai nella tua poetica villa, il nostro legame sarà noto agli amici, e io riudrò dalla tua bocca le soavi parole che mi mormorasti un giorno, sulla spiaggia del placido mare, quando invidiavi la vita felice dei pescatori... Difatti, che cosa sono gli agi, i beni, il lusso, in confronto a quella vita semplice, ignorata, in cui v'è tanta ricchezza di familiare affetto e di virtù?.. che sono i fasti del mondo in confronto alla dolce intimità della famiglia?.. Un vano miraggio. Io sogno continuamente queste tranquille gioie che faranno di me un tenero compagno, un amico devoto e... un uomo felice. Pensa a me, e amami quanto t'ama, dal profondo del suo cuore, il tuo fedele

PEPPINO.

Ti prego, mettimi ai piedi di Miss Cox. »

Altamente commosso da questa lettura e turbato nella sua delicata coscienza per averla fatta così, senz'esitare, come uno che s'affretta a vuotare il calice fino al fondo, Stefanis domandò a sè stesso per qual singolare combinazione quel foglietto gli fosse pervenuto; e riflettendo, finì per concludere che Valdusa scrivendo, ad un tempo a lui e alla signorina Muzio, doveva avere, senz'altro, scambiate le buste.

Il primo suo impulso fu quello di rinviare subito la lettera al fortunato scrivente, ma poi si sovvenne che Valdusa non aveva indicato il suo indirizzo di Roma. Valeva dunque meglio tenerla lì fino al suo ritorno, e guardarla di tratto in tratto e convincersi che tutto, proprio tutto, era finito, per sempre...

E Valeria aveva ella ricevuto in iscambio la lettera a lui destinata? chi lo sapeva? chi lo saprebbe mai?..

IV.

Mentre Stefanis stava concentrato nei suoi amarissimi pensieri, Valeria Muzio appena uscita dal letto, comodamente adagiata in una sedia a sdraio, sorbiva, da una tazza di porcellana inglese, il caffè che le aveva porto l'elegante cameriera, sopra il vassoio d'argento cesellato. Il lungo accappatoio bianco, disegnava appena la linea gentile della persona; la testina leggiadra, ombreggiata nella fronte da riccioli naturali, s'ergeva, come un bel fiore dall'arricciatura di trina antica; sulle spalle le scendevano ondeggiando due grosse trecce mezzo disfatte. La luce viva, penetrando coll'aria mattutina dalle finestre spalancate, dava alla fanciulla una rugiadosa freschezza, nella serena gioia di vivere e d'amare.

— Giustina — diss'ella alla cameriera — la posta non è ancor venuta?

— No, signorina.

— Questi benedetti postini come si fanno aspettare! Era meglio che tu mandassi un domestico all'ufficio...

— Hai detto al giardiniere che mi porti le gardenie?

— Gliel'ho detto, stamane.

— Ne voglio molte, e anche delle tuberose... oggi viene Bianca a desinare.

— La sarta ha mandato il suo vestito bianco: vuole provarlo?

— Lo proverò più tardi, tanto, finchè non c'è... il conte, non lo metterò. Dammi piuttosto il mio braccialettino di perle, sono avvezza a portarlo sempre dopo che sono fidanzata — soggiunse, confidenzialmente. — Fra poco devi uscire e andare dal libraio. Ti farai dare qual-

che cosa di nuovo... un romanzo inglese; ti scriverò il titolo sopra un cartoncino.

— Il piccolo paravento giapponese e il vaso indiano di cui si parlò ieri, devo comperarli?

— No. A pensarci, mi sono venuti in uggia.

— Stamane, per tempo, — continuò l'impassibile cameriera — è venuta la moglie del fabbro, sa, quella ch'è rimasta vedova con sette figliuoli...

— Di' al maestro di casa che la fornisca di quant'occorre. No, lascia stare, ci andrò io stessa entro la giornata. Soffrono molto, eh?

— Soffrono la fame, signorina.

— Oh Dio! la fame! presto, presto, dammi il mio portamonete... laggiù su quel tavolino — e, levatine alcuni biglietti — prendi — soggiunse, — portale subito questo...: poi si vedrà...

E due grosse lagrime sfuggirono dai grandi occhi neri. Ma il suo sguardo, all'improvviso, si ravvivò, il portiere aveva suonato, doveva essere la posta...

— Corri, Giustina, spìcciati!..

La cameriera fu in un balzo nell'anticamera e strappò più che non tolse di mano ad un piccolo *groom* la guantiera ch'egli recava.

Fra un mazzo di giornali, d'illustrazioni e di lettere, Valeria scòrse subito ciò che più le stava a cuore, la grande busta profumata, col monogramma dorato, la prese in mano con trasporto e v'introdusse cautamente la lama d'un pugnaletto per non lacerarla. Ma non aveva appena spiegato il foglio che un piccolo grido di maraviglia le sfuggì. Poi, senz'esitare, lesse, avidamente:

« *Muzio carissimo,*
Paolo

Hai ricevuto la mia epistola telegrafica? Non ne dubito. Essa t'avrà preparato alla confidenza che sto per farti. La mia barca ha navigato a gonfie vele e ho già il porto in vista. Quando approderò, essa avrà per carico una bella donnina e dei milioni, que' milioni che a te, mio caro idealista, facevano tanto orrore. Io, povero mortale, li trovo proprio senza eccezione. In quanto alla donnina, ho avuto campo di conoscerla da vicino: ella congiunge alle sue doti intellettuali la più seducente avvenenza... soltanto madre natura ha voluto farne una delle sue... le ha messo un grano di pepe di troppo. Il capriccio è la caratteristica delle figlie uniche, ma io non me ne accòro. Non appartengo al bel numero di quei disgraziati che cadono sotto il dominio d'Eva. Mi piace d'avere una volontà indiscutibile, assoluta. Così la mia pic-

cola tigre passerà dalla bizzarra fierezza, alla mansuetudine dell'agnellino e lo condurremo con un nastro color di rosa. Non ci credi? T'invito a vedere, l'anno venturo in casa mia, se non dico il vero; come anticipatamente ti prego di voler assistere alle mie nozze. Il tuo felicissimo

PEPPINO. »

Trascinata, come Stefanis, da un istinto imperioso, Valeria non s'era fatto scrupolo di quella lettura, ma, leggendo, era diventata, a mano a mano, rossa, poi pallida, poi bianca addirittura dalla sorpresa, dal disgusto, dal ribrezzo. Stava per lacerare a brani il piccolo foglio, poi, quasi inconsciamente, si trattenne e stringendolo con atto convulso, fra le mani, si buttò sul letto in un parossismo di collera disperata. Non si curava affatto d'investigare, col pensiero, per quale strana combinazione quella lettera fosse pervenuta a lei, ma s'abbandonava tutta all'amarezza del cocente disinganno, al cruccio d'essersi lasciata così ciecamente illudere dagli artifizî d'un uomo volgare, ella che aveva sempre accolto con un sorriso di diffidenza e d'incredulità, gli ammiratori che le si affollavano d'intorno devoti, ossequiosi, in qualunque luogo si recasse.

Stavolta Valeria aveva amato per la prima, e l'amore l'era penetrato insidiosamente nel cuore con le più folli, con le più lusinghiere speranze; nei suoi luminosi sogni d'avvenire, ell'aveva fatto il proposito d'essere una moglie saggia, docile, amorosa, di vincere le bizzarrie del suo temperamento un po' capriccioso, di dedicarsi a quel caro compagno fra tanti prescelto. E ora quest'uomo che la sua immaginazione s'era compiaciuta di circondare d'un'aureola poetica, le si rivelava, tutt'a un tratto, nella più sfacciata ipocrisia, nella più ributtante venalità; le strappava all'improvviso dal cuore la fiducia, uno dei più grandi benefizî che ci siano concessi quaggiù. Perduta per sempre quell'illusione, ella doveva tornare all'antico scetticismo che l'esperienza rafforzava, alla solitudine dell'orfana sua vita, all'amara privazione degli affetti familiari. Valeria non tardò tuttavia ad accorgersi che nel rimpianto del bel sogno svanito, lo sdegno prevaleva al dolore, la sua anima altera sentiva, anzi tutto, il tormento dell'ingiuria sofferta, e quando fu cessato il primo spasimo quasi incosciente e potè leggere in fondo a sè stessa, le parve provare un vago senso di liberazione.

« L'ho io amato? l'ho io proprio amato? » diceva fra sè, tentando convincersi con la ragione, — l'impareggiabile soccorritrice di tanti affanni, — che il sentimento che l'aveva predominata da più mesi, non era che un giuoco dell'esaltata fantasia, un giovanile inganno « qual luce mi s'è fatta d'intorno? quanta chiarezza nella mia mente che una ri-

dicola convinzione offuscava! Benedetta lettera! tu sei proprio venuta in tempo per salvarmi dalla sventura! — E quasi diventava benigna verso il perfido foglietto rivelatore. Ma poi ne veniva rileggendo una parte, con triste voluttà; una fiamma divampava sulle sue guance pallide e un singhiozzo le scuoteva il petto.

La cameriera, tornando un'ora dopo dalla sua missione di carità, dovette picchiare e ripicchiare più volte prima d'essere ammessa.

— C'è di là questo signore che desidera parlare con lei, e domanda se potesse concedergli un minuto, un minuto solo d'udienza... — disse Giustina, porgendole un biglietto. Valeria lo guardò alla prima, distrattamente, poi vi fissò gli occhi: — Paolo Stefanis... mai, mai! gli dirai che non lo posso ricevere, gli dirai che sono indisposta, che non vedo nessuno... va da Miss Cox, pregala di fare le mie veci.

— La signora è uscita poc'anzi — replicò la cameriera.

— Uscita! e dunque, io non lo ricevo, hai capito. Ma no, Giustina, aspetta.

— Che vorrà egli? proprio lui, proprio quello a cui è diretta la lettera!.. — mormorò fra sè, e mentre, nella sua irresolutezza, tornava a scorrerla collo sguardo, le cadde sott'occhio la frase: i milioni che a te, caro idealista, facevano orrore, e, mutando subito pensiero — no no, — soggiunse — è meglio che lo veda, digli che s'accomodi nel salotto, poi vieni a ravviarmi i capelli.

Giustina, tornando, la trovò già dinanzi allo specchio, e in pochi minuti, con alcune forcine di tartaruga, la bruna testina fu acconciata.

Valeria si cacciò in fretta sulle palpebre alterate il pietoso piumino della cipria, scelse un'elegante toeletta da mattina, tutta guernita di nastri rossi, si mise in seno una rosa, poi, assumendo all'improvviso un fare gioviale, quasi spensierato, e agitando, con grazia, il piccolo ventaglio, s'inoltrò nel salotto ove Stefanis l'attendeva, con una forte palpitazione.

Che cosa l'aveva guidato colà? affetto. Indarno il giovane diceva a sè stesso che quella visita era una mancanza di tatto e che la lettera andava restituita a Valdusa; egli si sentiva trascinato da una forza arcana, da una magica tentazione, egli così solito a dominare il proprio istinto. Doveva essere quella la sua prima ed ultima visita, la sua prima ed ultima follìa, un addio segreto, senza speranza, tutto compenetrato dall'aspra voluttà del sacrifizio. Non portava egli la lettera d'un tenero fidanzato? Sotto quest'usbergo egli si sentiva sicuro, la sua passione non aveva paura di tradirsi.

V.

Valeria entrò nel salotto con una studiata apparenza di serenità, ma s'avvide che Stefanis, al suo arrivo, aveva mutato colore.

— Buon giorno, dottore — diss'ella, con fredda amabilità, senza stendergli la mano, mentre il giovane s'inchinava; — a che cosa devo ascrivere il piacere della sua visita?.. Miss Cox non è in casa, ma io non ho voluto ch'ella si disturbasse due volte...

— Compatisca il mio ardire, signorina. La cagione che mi conduce è strana... il caso, o uno sbaglio forse... chi lo sa?... una parola sola e parto subito.

— S'accomodi, la prego, — soggiunse Valeria, con grande pacatezza, additandogli una poltroncina e sedendogli di faccia, sopra un sofà. — In che cosa posso aggradirla?..

— Oh! non sono venuto a chiedere un favore — disse Stefanis, arrossendo improvvisamente. Adempio ad un semplice dovere, e restituisco una lettera la quale... credo... le appartiene.

— Una lettera?..

— Sì, una lettera di Valdusa, che il caso, con mio vivo rammarico, m'ha fatto cadere fra le mani.

— E..., ella la lesse?

— Pur troppo... la lessi... e ne chiedo perdono. Sulla busta vi era il mio indirizzo... lo scritto è breve... insomma, un *quiproquo* deplorevole... Peppino è sempre stato un pochino... distratto.

— Davvero? oh! le distrazioni non portano sempre conseguenze disastrose — mormorò Valeria, frenando a stento l'ira che le faceva tremare le labbra.

Stefanis aveva levato intanto dal portafogli la famosa lettera.

— Non so dove abbia preso l'ardire di portarla io stesso — disse il giovane con voce alterata — non mi pareva cosa d'affidare ad altri o alla posta... Ignoro d'altronde ove Valdusa si trovi in questo momento... non volevo privarla più a lungo d'un piacere... e poi, le confesso, mi stava in mente ch'ella avesse ricevuto il foglio a me rivolto e che venne senza fallo scambiato...

— Io? le pare? non ho visto niente, si figuri! — disse Valeria con molta alterezza, senza prendere la busta che Stefanis aveva deposta sul tavolino. — Non importa ch'ella faccia tante scuse, dottore, non ne vale proprio la pena. Io le sono grata della sua premura, ma non le nascondo che, quand'anche ella avesse restituita più tardi la lettera al conte Valdusa io non ci avrei perduto nulla... proprio nulla. Fra me e quel... signore, non esiste più alcun rapporto amichevole.

Stefanis scattò in piedi come fosse preso da un mortale spavento.

— Sono sempre più confuso e mortificato — balbettò egli con la faccia stravolta — mi permetta d'allontanarmi subito.

— No... resti un pochino, dottore. La notizia che le diedi poc'anzi le sembrerà forse alquanto... curiosa — ripigliò la fanciulla, con molta calma apparente, — ma è semplice assai... Il conte, da quanto capisco, le ha... forse un po' indiscretamente confidato il... progetto che andava da qualche tempo maturando... ma io sono una creatura strana, quasi selvaggia... ho le mie bizze... muto pensiero con facilità, e quelle cose che oggi non mi dispiacciono, talvolta mi destano un senso di ribrezzo, l'indomani...

Il giovane la guardò gravemente e con una curiosità profonda. In quell'attitudine sdegnosa, con quella veste bizzarra, sparsa di nastri scarlatto, con quella rosa rossa in seno la cui sottile fragranza giungeva fino a lui, bella per il fascino della nobile e intelligente fisonomia, per il mal frenato ardore di giovinezza che ne trapelava, Valeria parve a Stefanis la viva immagine d'un capriccio, ma d'un capriccio adorabile e irresistibile. Egli sentiva che le aspre e inconsiderate parole della fanciulla celavano un'interno affanno; e una pericolosa pietà gli scendeva in cuore.

Difatti, spossata dalla lunga sensazione nervosa, Valeria perdette un minuto la padronanza di sè, e i suoi grandi occhi neri apparvero al giovane inondati di lagrime.

— Da qualche tempo sono un po' sofferente, — balbettò ella, vergognosa di quel femminile abbandono, reprimendosi con violenza.

— Me ne avvedo! — disse Stefanis, molto agitato — e ho rimorso d'essere stato così indiscreto, d'essere venuto anch'io ad importunarla... Badi però, — soggiunse, seguendo un impulso della professione, tutto commisto d'una tenera e segreta sollecitudine, — badi che certe crisi nervose, ripetendosi spesso, potrebbero nuocerle.

— Poco importa, dottore. Del resto, colla volontà si vince tutto. Prima di partire, abbia la cortesia di rispondere a una mia domanda.

— Volentieri, signorina.

— È ella profondamente legato col conte Valdusa?

— Fummo condiscepoli, siamo rimasti amici.

— Amici... intimi? — insistette Valeria.

— Ella sa che s'è fatto e si fa un grande abuso di questo nome, il quale non sarebbe giustificato che dall'affinità delle anime.

— Sta bene — concluse la fanciulla — la ringrazio. Doman l'altro vado in campagna alla mia villa fuor di porta. Il lunedì e il giovedì dalle tre alle sette, ricevo sempre... la sera vengono i miei vecchi amici... È tanto vicino... due passi... se mi vuol favorire?..

— Le sono riconoscente, signorina, ma le mie occupazioni... gli ammalati... non so davvero se...

— Verrà? — insistette Valeria con un breve ma profondo sguardo.

— Grazie. Forse... verrò — rispose Stefanis soggiogato, pur proponendosi di non accettare.

La fanciulla gli pòrse la sua manina in segno d'addio. Egli l'aveva già stretta nella sua mano nervosa, e s'avviava per uscire quando Valeria mormorò:

— E la lettera?

— Ma, signorina...

— Io non la voglio, la prenda lei, la restituisca a chi la scrisse.

Il giovane esitava, ma uno sguardo un po' imperioso lo decise, e, senza dir altro, inchinandosi profondamente, prese la busta, ch'ella non aveva toccata, e uscì dal salotto.

VI.

Valeria rimase alcuni minuti immobile e come raccolta in sè stessa. Il suo cuore era in tumulto, e nella sua mente fantasiosa passavano, turbinando, le più strane idee.

Prima di tutto, rammentando che Valdusa doveva recarsi fra breve a Firenze e lieta di conoscere l'albergo ov'egli era solito alloggiare in quella città, corse alla sua scrivania e preparò il seguente biglietto per lui:

« Il signor conte è incorso in un grave ma salutare errore: scrivendo contemporaneamente al dottor Stefanis e a me, ha scambiato uno coll'altro, i due indirizzi. Il fatto non ha bisogno di commenti. Le restituisco tutte le lettere ch'ella mi ha *volontariamente* spedite e la prego di farmi avere subito le mie. Da questo momento, ogni relazione fra lei e me, è rotta in modo irremissibile.

Valeria Muzio. »

Poi, senza curarsi nemmeno di sottoporre lo scritto all'approvazione del suo tutore, o almeno al consiglio di Miss Cox, raccolse e vi unì le poche lettere di Valdusa, un anellino e il braccialetto ch'egli le aveva regalati, ne fece un plico e mandò subito a raccomandarlo alla posta. Compiuto quest'atto, le parve di sentirsi più tranquilla, e andò nell'appartamentino della sua vecchia amica per aprirle il cuore.

Il conte, esasperato d'aver così scioccamente compromesso, per una

fatale distrazione, tutto l'avvenire, non si sentì l'animo di rispondere a Valeria, nemmeno per chiederle scusa, ciò che gli sarebbe sembrato anche troppo umiliante ed amaro; tenne per qualche giorno una corrispondenza alquanto vibrata col tutore della signorina, andò in collera senz'alcuna ragione con Stefanis, poi, avido di qualche confortevole conquista, pigliò il pretesto di certi studi agricoli che gli stava a cuore d'intraprendere e partì per un lungo viaggio all'Estero.

VII.

Erano trascorse parecchie settimane, e Stefanis non compariva a villa Muzio.

Valeria, sempre un po' taciturna e cupa, si pentiva d'aver invitato, con insistenza, quell'orgoglioso che così male rispondeva alla sua cortesia.

La marchesa di Rivasanta villeggiava a poca distanza da lei; si vedevano spesso, e un giorno ella non potè a meno di confidare all'amica tutto l'accaduto, narrandole anche della strana renitenza del dottore.

— Credo ch'egli sia tanto nobile, quanto Valdusa era volgare, — disse Bianca dopo un breve silenzio. — Tu desidereresti proprio che venisse? — ella domandò poi, guardandola nel fondo degli occhi.

— Io?.. non so, Bianca, capirai... quando s'invita...

— Ah! è unicamente per questo?.. non v'è un desiderio più... intimo... più profondo?..

Valeria non rispose, ma abbracciò la marchesa stretta stretta, nascondendole in seno il volto inondato di lagrime.

Alcuni giorni dopo, Stefanis entrando nel salotto a terreno della villa Rivasanta, trovò la marchesa col cappello in testa, intenta ad abbottonarsi i lunghissimi guanti.

— Ah, dottore! — esclamò ella — come mi dispiace che giungiate in sì mal punto! Ho promesso a Valeria Muzio di farle una visitina stasera, prima del desinare. Ella m'aspetta... e viene anche Giuliano. Una buona idea! voi conoscete la mia cara amica, non è vero?.. Accompagnateci, ve ne prego.

— Impossibile, marchesa!

— Come impossibile?

— Non vi sono mai stato... e poi... devo tornare subito in città.

— Una mezz'ora a noi ce l'avreste regalata, spero, e io non vi domando di più; la passeggiata è breve... dieci minuti appena. Vedete come cammino per seguire i vostri suggerimenti... voi siete ingrato alla più docile delle vostre pazienti.

Ma il giovane pur sorridendo, continuava a protestare. Allora la marchesa gli si piantò ritta dinanzi, e interrogandolo ancor più con lo sguardo che con le parole:

— Voi fuggite la signorina Muzio — disse con risolutezza. — Un simile modo di procedere non si giustifica che coll' avversione o . . . coll' amore. Valeria, poverina, non merita la vostra avversione, nè voi potreste accogliere in cuore un sentimento così malvagio . . . è dunque l' amore . . . siete così fortemente innamorato, Stefanis?

Il giovane impallidì.

— Non so . . . non so nulla — rispos' egli — la prego, donna Bianca, non insista più oltre.

Ma la marchesa che aveva saputo quanto bramava, non si diede per vinta e, opponendo la sua femminile, seducente ostinazione, alla grave fermezza di Stefanis, chiamato in aiuto anche il marito, lo indusse con dolce violenza a seguirli. Essi raggiunsero in breve la villetta ove la signorina Muzio soleva passare l' autunno, una specie di *cottage* perduto fra il verde, che portava il motto *Quies,* sul cancello di ferro tutto adorno di grappoli di bignonie rosse.

V' era molta gente, quella sera, e Valeria potè dissimulare la viva commozione che le destò nell' animo la comparsa inaspettata di Stefanis.

La marchesa trovò, tuttavia, un momento opportuno per mormorarle all' orecchio:

— Non mi sono ingannata, ma egli non si tradirà mai . . .

Il dottore non si trattenne a lungo, ma quell' incontro, quasi forzato, nell' elegante salotto tutto adorno di crisantemi giapponesi, ove la gentile padroncina di casa, vestita di rosa, andava, come una fata leggiadra dall' una all' altra delle sue ospiti, gli lasciò nell' animo un ardente, un tormentoso desiderio, ed egli dovette lottare eroicamente contro la dolce tentazione. Il suo istintivo riserbo, la sua naturale alterezza facevano sempre prevalere sull' innamorato, l' uomo che avrebbe preferito morire piuttosto che esporsi a un disinganno o ad un rifiuto. Fermo nel suo proposito di non tradirsi, egli mantenne il solito delicato contegno, si contentò di fare un' altra fuggevole comparsa alla villa e due brevi visite in città, durante l' inverno. Nei pubblici ritrovi, ai concerti, nei teatri non gli era più concesso di scorgere Valeria nemmeno da lontano, perchè la fanciulla quell' anno menava una vita assai ritirata.

Un giorno di marzo, erano alcune settimane che non la vedeva, Stefanis, torturato da una profonda tristezza, non seppe resistere ad un improvviso ed imperioso istinto del cuore, e decise di passare la serata in casa Muzio.

Al suo apparire, Valeria arrossì profondamente, ma dopo qualche

minuto egli s'accorse ch'era un po' smorta in viso e di sofferente aspetto. Mentre quei signori che soleva chiamare i suoi vecchi amici e ch'erano infatti le reliquie della società in mezzo alla quale aveva vissuto nell'infanzia, stavano intenti ad una solenne partita di whist, e Miss Cox preparava gravemente il thè, la fanciulla, col pretesto di mostrargli certe fotografie di quadri moderni, lo trasse in disparte presso un tavolino sul quale si trovava uno splendido albo d'argento cesellato. E mentre il giovane osservava, col pensiero dolcemente distratto, le belle riproduzioni delle opere dei pittori scozzesi, Valeria, tutto a un tratto, gli disse:

— Stefanis... io ho la bugia in orrore... e pure... un giorno, con lei qui in questo salotto ho mentito... Fu, credo, l'unica menzogna della mia vita, me ne pento ora e me ne accuso...

— Non capisco... — rispose il giovane un poco turbato.

— Sì, pur troppo, ho mentito, — ripigliò Valeria — ma allora non ero in grado di parlare chiaramente. Non immagina di che si tratta? No? Ecco: le dissi che non avevo ricevuto alcuna lettera da... da quel signore, e non era vero. La lettera c'è... l'ho chiusa qui in questo cofanetto, l'ho serbata per lei, essa le appartiene.

E aprendo la serratura dorata d'un grazioso gingillo d'ebano intarsiato che giaceva lì presso, sopra una mensola, ne trasse un foglio di carta tutto spiegazzato e glielo porse.

— Allora non volevo che lo leggesse — soggiunse — adesso, invece, lo desidero. Ella vi troverà la ragione di tante cose.

— Se ben rammento — disse Stefanis — la signorina ricusò d'accettare lo scritto che le portavo... Non mi sarebbe lecito di fare altrettanto?

— No no. La cosa è assai diversa. Sia buono, Stefanis, prenda la lettera e la legga subito: ho bisogno di questa giustificazione.

Il giovane acconsentì con una certa riluttanza, ma un lampo di gioia rifulse sulla sua faccia sconvolta quando gli passarono sott'occhio le parole che si riferivano a lui.

A Valeria che lo studiava attentamente, quel fuggevole ma espressivo sorriso, non passò inosservato.

— È una lettera indegna! bruciamola subito — esclamò egli.

— No, Stefanis, la tenga lei in perpetuo ricordo. Non mi curo del giudizio acerbo che Valdusa fece su di me. Le avevo già detto che sono capricciosa, e non voglio nasconderlo.

Il giovane le rivolse un acuto sguardo come se volesse penetrare nel profondo e per lui delizioso mistero di quell'anima di fanciulla, e disse con grande dolcezza:

— Non vi è nulla che possa domare e vincere questa tendenza al capriccio di cui ella ama sì spesso accusarsi?

La domanda era pericolosa. Valeria rimase un momento sopra pensiero, poi rispose, con improvvisa timidezza, senza sollevare gli occhi:

— Certe esperienze sono molto amare... vi sono dei momenti in cui la vita ci appare come un mare deserto e procelloso, in cui s'ha bisogno d'un faro a cui rivolgere uno sguardo... Io avevo sperato una volta di trovare un buon amico... uno spirito superiore al cui consiglio affidarmi... sento che m'avrebbe resa migliore... ma egli mi fugge.

Stefanis parve non aver capito e non rispose.

— Sì, sì mi fugge — insistette la fanciulla, — e vorrei almeno saperne la ragione, Stefanis...

— La ragione è una sola, ma è molto grave — disse finalmente il giovane — ma ella mi consentirà di tacerla, non è vero?

— E se... per caso... nella sua saggezza avesse... torto anche lei? — osservò Valeria con un fine sorriso.

— Può darsi, signorina. In ogni modo sono il primo, cioè... l'unico a soffrirne.

Stefanis parlava ancora con la consueta alterezza, ma il suo volto commosso tradiva il segreto: la luce della passione nobilissima e fin allora così gelosamente custodita, gli rifulgeva come una fiamma dagli occhi.

— Ella ne soffre?.. — domandò Valeria.

— Molto.

— Non le è mai balenato alla mente il pensiero che potesse soffrirne anche...

— Non ho alcun diritto di pensarlo, signorina... — egli mormorò con voce alterata.

— Oh! vuole proprio che glielo dica?.. m'ha fatto male sa, tanto male!

— Valeria!..

Il dolce nome gli sfuggì involontariamente dalle labbra, come un soffio. Ella continuò:

— Ho creduto che mi ritenesse indegna della sua amicizia, incapace di discernere il vero dal falso; come una volta... ho creduto d'esserle affatto indifferente...

— Dio buono! — esclamò il giovane, con un impeto di mal frenata tenerezza — come può dire così, se da tre anni ella è il mio solo pensiero, l'unico bene dei miei occhi, l'unico conforto della mia solitaria vita!..

. . . .

Il cameriere annunziò la marchesa di Rivasanta. Quando i giuocatori, dietro sua preghiera, si furono rimessi al posto, donna Bianca volle che i due giovani tornassero anch'essi nel loro angoletto, sulla piccola *causeuse,* dinanzi all'albo aperto e si mise lì presso in una poltroncina.

— Mi sembrate commossi.... — diss'ella, tutt'a un tratto, non senza malizia — che cosa c'è in quell'albo?..

— C'è questo, Bianca... Paolo m'ha detto che mi vuol bene...

E dopo aver rivolto fra le lagrime un raggiante sorriso a Stefanis, Valeria attrasse a sè la testina pallida e bionda della marchesa e la coperse di baci infocati.

Jacopo Turco.

MADRIGALE.

A due fanciulle, Larissa e Maria.

Tutte, d'inverno timide, le rose
fiorirono per Voi, nel mio verziere:
ond'io le colsi, e rise al mio pensiere
inghirlandarvi di tutte le rose;

nè più rara ghirlanda vidi mai,
e non m'avvenne d'incontrar più belle
giovini, nè più degne già lodai...

E le rose così presto morranno,
ma a Voi, lor dolci amiche, anzi sorelle,
tutto il profumo — o rose! — lasceranno.

Gino Gobbi.

L'AMMONIACA NEGLI USI DOMESTICI.

Un po' di ammoniaca con acqua tiepida rammollisce e conserva morbida la pelle; il suo odore allevia i forti dolori di capo. Le placche di ottone, di rame, si puliscono molto bene con un pannolino imbevuto di ammoniaca. Poche gocce in una tazza d'acqua calda puliscono bene i quadri, le cromolitografie e le oleografie. L'ammoniaca toglie pure da qualunque stoffa le macchie di grasso e di acidi; se ad essa si aggiunge un po' di cloroformio, la stoffa riprende il colore primitivo. Gli oggetti d'oro, d'argento, di nickel, di bronzo, si rendono come nuovi, strofinandoli con una pezzuola imbevuta d'ammoniaca; infine, applicata sopra un brillante, lo pulisce aumentandone la lucentezza.

Rivista musicale.

I MAESTRI CANTORI DI NORIMBERGA

di R. Wagner.

Se mai vi fu tempo ricco di inaspettati successi e di popolarità improvvisamente conquistate, se mai nella storia dell'arte si presentò periodo di fortunose vicende d'artisti, d'un balzo levati al terzo cielo, e d'un balzo egualmente precipitati da quegli altari a cui troppo inconsideratamente il pubblico aveva sacrificato, è questo certamente il nostro; la facilità con cui l'arte vien oggi ridotta ad essere impresa industriale, e l'avidità del lucro, la quale nell'artista non lascia vedere che una fonte di guadagni sùbiti ed insperati, hanno saputo imporre al pubblico con ogni mezzo e con ogni via, un'ammirazione ed un entusiasmo che, in condizioni normali, non avrebbero potuto certamente crearsi.

Oggi quindi, più che mai, dovendo toccare di uno dei più bei lavori wagneriani, ci tornano alla mente amare considerazioni; e nel mentre lo spirito nostro si riposa quasi nella contemplazione di quel bello, il quale, nonchè sfidare le ingiurie del tempo, si mostra sempre più fulgido col volger degli anni, non sappiamo sorvolare alle malinconiche deduzioni a cui siamo tratti dall'accoglienza che il pubblico fa a codesti lavori in confronto ad altri di effetto più immediato e sicuro.

Non c'è bisogno di dimostrare (i fatti lo dimostrano già all'evidenza) come troppe volte s'esalti il sentimento a giudizî che poi intelligenza e riflessione non confermano. Chi non sa che l'ammirazione calma, serena, convinta è la più durevole, è l'ammirazione che rimane anche quando il cuore tace e parla la mente? Chi non sa che l'arte di Wagner — come del resto tutta l'arte veramente grande — appunto perchè non è frivolo passatempo, ma altissimo godimento dello spirito, non può aver tutte quelle probabilità di effetto immediato per cui tanti lavori s'elevano in rinomanza ed onore? È vero che Wagner, pur riconoscendo di non aver scritto *l'Anello del Nibelungo* per i soliti teatri d'opera, si illudeva dichiarando che coi *Maestri Cantori* s'era posto a contatto per l'ultima volta con quei teatri, ma non è men vero che, — nonostante nei *Maestri Cantori* sia rappresentata un'azione della vita reale la quale si stacca dall'ambiente leggendario in cui il genio di Wagner tante volte ha spaziato — i personaggi tutti di questo lavoro si connettono in certo modo a quelli della leggenda, appunto perchè dietro l'azione che visibilmente si svolge sulla scena sta un'altra azione invisibile, una lotta di

principî che forma al lavoro un profondo substrato di pensiero che invano si vorrebbe cercare nei superficiali argomenti delle opere ordinarie.

Come negare che, laddove in queste la lotta principale è lotta di passioni, è lotta acre, implacata e affascinante, nei lavori wagneriani, sulla lotta delle persone e delle loro meschine debolezze, prende il sopravvento la lotta grande dei principi e delle idee, e che questa attutisce e smorza — salvo poche eccezioni — la povera espressione dell'egoismo individuale? Brünnhilde è grande nel suo sacrificio, perchè nel pensiero wagneriano non è più soltanto la donna che agisce, è l'eroina che cancella la maledizione e prepara al mondo il ritorno dell'antica pace; Tristano ed Isotta, che potrebbero pur sembrare l'espressione più viva ed efficace dell'umana passione, assurgono a maggior grandezza quando ci rappresentano astrattamente la fatalità dell'amore infinito che cerca nello spasimo della morte l'ultimo appagamento di un inestinguibile desiderio; e così nei *Maestri Cantori* è la lotta, più placida e più calma dell'arte scolastica, della regola, colla ispirazione libera, quale il cuore la detta; lotta che finisce collo stabilire che nè le regole possono sostituire l'ispirazione, nè questa sola sostituirsi alle regole; soltanto l'aspirazione contenuta e guidata dalle norme dell'esperienza potrà creare l'opera d'arte compiuta.

* * *

In una sua lettera, Riccardo Wagner, parlando dei *Maestri Cantori*, così si esprime: « Questo poema m'ha procurato gioia immensa; io penso che sia la mia creazione più geniale. » Nè ciò fa maraviglia quando si pensi all'intenso amor patrio di Wagner, a quell'amore che in lui, esule, faceva sorgere il progetto di un teatro nazionale tedesco, e gli ispirava il grandioso concetto della trilogia tutto informato alle care leggende germaniche e alla patria poesia del Reno, sacro ai cuori germanici.

« Scrivendo i *Maestri Cantori* — dice Wagner — io volli anzitutto far rivivere la nostra Germania, questa vecchia Germania così piena di poesia e d'incanto. Io volli cantare una Germania che non è più e che molti tedeschi preferirebbero certo alla Germania d'oggidì. » E altrove: « Occupandomi della composizione di quest'opera, mi guidava l'idea di presentare al pubblico tedesco la rappresentazione viva del suo carattere ch'egli per solito vede assai travisato sulla scena.

E così l'idea di un'*opera nazionale tedesca* — tale è il sottotitolo che Wagner stesso le impose — sorta prima della composizione di *Lohengrin*, elaborata per ben ventidue anni, condusse a questo stupefacente lavoro, un'opera in stile gotico — per servirci d'una felice espres-

sione del Pfohl — tedesca come è tedesco il Reno e il duomo di Colonia, la quale rende il carattere del popolo tedesco così come nessuno mai prima l'aveva saputo, e ben difficilmente altri saprà. Il periodo più glorioso per l'arte, per lo sviluppo della coltura, per il risorger della vita nazionale tedesca fu scelto e reso dal Wagner colla verità e coll'amore di un figlio fedele e devoto; già — come ben s'esprime il Panzacchi — « nella superba e quasi violenta sonorità del preludio ai *Maestri Cantori* pare d'udire la gran voce del popolo di Norimberga acclamante il suo poeta, e in quella voce il grido del Risorgimento germanico e della Riforma che batte alle porte della storia. »

*
* *

L'istituzione dei *Maestri Cantori* — istituzione prettamente tedesca e che non ha alcun riscontro nella nostra storia — è un prodotto di quello spirito di corporazione e di disciplina che informava la vita tedesca del decimoquarto secolo e che aveva dato vita alle confraternite d'arti e mestieri. Era naturale, in un popolo il quale aveva sempre tenuto la musica in grande onore, che anche questa avesse la sua *gilda* ricca di statuti e di privilegi.

Non annoierò le cortesi lettrici coll'enumerazione delle regole che i bravi Maestri prendevano a norma del comporre; già un piccolo saggio c'è nell'opera di Wagner; per chi ne volesse di più persuasivi, mi limiterò ad indicare taluni dei più strani nomi dei *toni* secondo cui i Maestri dovevan cantare.

Il tono azzurro, il verde, il rosso, sono i meno maravigliosi; ma che dire dei modi della scimmia senza coda, dei tristi panini, del filo di ferro intriso di sangue, della scorpacciata e di tant'altre amenità di questo genere? La conclusione è che nel guazzabuglio delle regole, che i censori facevan scrupolosamente rispettare, era ben difficile che il pensiero melodico e il poetico potessero farsi strada, e men che meno che l'ispirazione potesse rifulgere. Ed è così che l'istituzione dei *Maestri Cantori,* benchè abbia il merito non lieve di aver custodito il sacro retaggio dell'arte in mezzo alla barbarie, doveva trovarsi in lotta coll'arte stessa appena questa avesse tentato di scuotere le pesanti catene di cui il severo amore dei Maestri l'aveva circondata.

È su questo sfondo che Wagner ha svolto la sua commedia, o meglio una serie di quadri maravigliosi della vita tedesca, lumeggiati da un umorismo e da una gaiezza veramente straordinarî.

Walter di Stolzing, giovane cavaliere, ama riamato Eva, la ricca figlia dell'orefice Pogner, uno dei *Maestri Cantori;* ma Pogner, che

pure in cuor suo non sarebbe ora alieno dall'annuire ai voti dei due giovani, in un impeto di generosità ha già impegnato la mano d'Eva e tutto l'aver suo a quello tra i *Maestri Cantori* che sarà vincitore nella gara indetta pel dì di S. Giovanni, la festa patronale di Norimberga. Walter non si scoraggia e — istruito da David, il garzone d'uno dei *Maestri Cantori,* il celebre Hans Sachs — non esita a chiedere d'essere ammesso alla corporazione. Ciò suscita le gelosie di Sisto Beckmesser, un ridicolo pretendente alla mano d'Eva, egli pure Maestro Cantore, il quale giura in cuor suo di rovinare il pericoloso rivale. Walter, senza preoccuparsi delle regole, canta davanti ai Maestri come il suo cuore gli suggerisce; la prova, con gran gioia di Beckmesser — il quale, con soddisfazione, ha notato ogni errore del rivale — è dichiarata fallita; Walter ed Eva non vedono altro scampo che la fuga, ma una serenata di Beckmesser, e, più che tutto, le astuzie di Sachs — le quali provocano una indemoniata baruffa per le vie di Norimberga, — sventano il pericoloso progetto. Sachs saggiamente insegna a Walter come dar legge alla sua musa impetuosa; così il nuovo canto ch'egli presenta alla gara nel dì solenne davanti al popolo di Norimberga ed ai *Maestri Cantori* radunati, trionfa su quello del competitore Beckmesser, il quale cade vittima della propria malizia. L'arte congiunge i due cuori che l'amore aveva già uniti; alloro e mirto s'intrecciano sulla fronte di Walter.

Tale, ridotto alle linee essenziali, è l'argomento di questo maraviglioso lavoro; non tocchiamo dei particolari infiniti perchè ciò ci trarrebbe fuori del limite che ci è concesso; quello che abbiamo esposto ci sembra sufficiente a far rilevare quanto l'argomento scelto da Wagner si prestasse alla coloritura d'ambiente ch'egli principalmente si proponeva.

E pitture d'ambiente inarrivabili sono, per citarne alcuna, la seconda parte del primo atto in cui la riunione dei Maestri è resa con una evidenza di colorito, e una ricchezza di particolari sorprendenti; il principio dell'atto secondo in cui, attraverso la poesia serena della notte estiva, si sente tutta la gaiezza della festa che si prepara; infine quel capolavoro di grandiosità e di potenza che è la seconda parte dell'atto terzo. Davanti a noi rivive il popolo di Norimberga, rivive l'epoca lontana; e nello sfilar delle corporazioni, nel canto della Riforma sentiamo il soffio di quella vita tedesca che tanto influì sulla coltura della nostra civiltà, sentiamo il rigido carattere del popolo teutono, austero e semplice nelle sue gioie e nei suoi affetti. Ed è una vera pittura di carattere che ci dà il Wagner, pittura di carattere, che nell'osservare l'opera d'arte si riannoda ad una considerazione che riguarda tutto il lavoro, ed è il modo mirabile con cui il Wagner ha saputo, svolgendo una tela grandiosissima, dove assai numerosi sono i personaggi, valersi della mu-

sica per delineare con una precisione, di cui nessun altro compositore diede mai esempio, i diversi tipi ch'egli rappresenta.

Al solito, egli principalmente basa l'edificio suo sul carattere morale dei personaggi che agiscono; colla sua musica, sempre prodigiosamente flessibile e plastica, egli rivela a noi il pensiero, il movente di tutte le azioni, il filo conduttore della favola che si svolge sulla scena. E presentandoci nel substrato orchestrale la finalità dell'azione, riesce non solo a mantenere l'unità del lavoro ma benanco l'unità nel carattere dei singoli personaggi.

Abbiamo già notato l'evidenza con cui nel lavoro wagneriano è reso il popolo, questo primo attore del poema nazionale; con pari evidenza è reso Hans Sachs, il poeta calzolaio, e con evidenza non minore è fatta sentire la relazione che corre tra questo personaggio e il popolo stesso.

Sachs, oltre che un personaggio dell'azione, risulta così il simbolo dell'eterna freschezza e del perpetuo risorgere del popolo. La semplicità sorridente del filosofo, la cordialità nobile, la serenità del suo mesto e placido tramonto, non turbato dall'agitarsi di passioni, la sfera superiore alle meschine accidentalità della vita in cui egli si mantiene, non posson forse trovare riscontro nella vita di un popolo che vede netta la sua fatale via e vi tende con sereno fervore? Tutto per Sachs è necessario e inevitabile: e ciò crea la sua grandezza morale. È così che modestamente egli sacrifica le illusioni d'un giorno e, conscio della finalità di cose e di azioni, sa vincere il desiderio proprio con semplicità e fermezza, poichè egli pensa che non invano si turba il naturale svolgersi dei destini, e che l'egoismo non deve edificare la propria gioia sull'altrui infelicità.

Il sentimento di Sachs è reso principalmente nella prima parte dell'atto terzo; là penetriamo intero il pensiero di lui; là questo eroe simpatico e commovente della vita intima ci rivela le più riposte qualità dell'animo suo; la calma che spira dalle sue parole, la bonomia d'ogni sua considerazione, il compatimento sereno che ispira i suoi lamenti sulla vanità delle umane lotte, vengono a delinearci nel modo il più efficace questo tipo maraviglioso di poeta, il personaggio più importante dei *Maestri Cantori*, il previdente motore di tutti gli avvenimenti, di tutta l'azione.

Nè con minore cura sono delineati gli altri personaggi. Pogner, ad esempio, non è solo il ricco orefice orgoglioso della sua corporazione e della sua città, ma è sopratutto il padre d'Eva, e tale si manifesta nell'atto primo, e più ancora in quel magnifico dialogo ch'egli ha con Eva nell'atto secondo, dialogo che pur nella modesta semplicità delle sue linee è tanto ricco di affettività e di poesia da sembrare quasi un riu-

scito contrapposto borghese a quell'eroico affetto di Wotan per Brünnhilde che ispira una delle più sublimi pagine della *Walkiria.*

Come Pogner rappresenta l'affetto calmo e sentito della maturità, la tranquillità di spirito dell'uomo a cui ogni cosa sorride, così David, il garzone di Sachs, rappresenta la spensierata e gaia e spontanea vivacità dell'adolescenza. David gode egualmente le focaccie, l'amore di Maddalena, lo splendor della festa, il ballare colle vaghe figlie di Fürth nel candore e nell'incoscienza di chi non pensa al poi e non cura l'incerto domani. David è all'alba della vita, ed è una pittura interessante di carattere, affatto unica nei lavori wagneriani, come unico è il tipo di Sisto Beckmesser, il rigido censore della corporazione.

Mai Wagner usò la sua ricca tavolozza con tanto umorismo come nella descrizione di questo pedante: il tipo di Beckmesser non è solo comico, ma assai spesso rasenta il grottesco; le burlesche avventure, dalle quali esce provata l'albagìa superba e l'invidia che sotto il manto delle regole e delle tradizioni nascondono la povertà d'ingegno, contribuiscon forse meno a rendere il carattere di Beckmesser di quel che non faccia la musica, la quale tocca qui un'altissima potenza espressiva.

Che dire di Walter e d'Eva, gli unici personaggi che dall'ambiente tutto rigidezza e misura si levino nel fervore e nelle idealità della giovinezza, nella libera espansione del cuore, sprezzante quei vincoli che convenienze e consuetudini vorrebbero imporre? Le parole di Walter si mantengono sempre tra le concezioni wagneriane in cui il genio ha spaziato più potente e più grande; la voce appassionata del giovane poeta, che cerca l'eco della voce gentile d'Eva, si innalza impetuosa contro le aride regole dei Maestri; il suo spirito cavalleresco contrasta apertamente col carattere borghese di tutto il quadro, così come su questo sfondo maestoso stacca mirabilmente la grazia ingenua e infantile d'Eva.

Che dire delle gemme profuse in tutta la descrizione di questo personaggio? che dire specialmente dei due dialoghi con Sachs in cui non si sa se più ammirare la saggia bonomìa del poeta calzolaio o la civetteria infantile e l'abbandono ingenuo della fanciulla?

Tanto prodigio di evidenza e di stacco nella pittura dei caratteri è un pregio esclusivo dell'opera wagneriana, e trova la sua ragione in quella sapiente fusione del canto coll'orchestra, in quella superba concezione del genio che fu l'innesto del ricco patrimonio della sinfonia alle risorse infinite della poesia e specialmente della poesia drammatica.

L'aver intuito il partito immenso che l'orchestra poteva trarre nel dire ciò che alla parola non è dato esprimere, nel manifestare il logico corrispondersi dei pensieri e delle azioni, nel dipingere tutta la gradazione infinita dei moti dell'animo umano, dalla veemenza degli impeti

della passione alla squisita delicatezza di quegli sguardi che sono carezze, e che Wagner, — nei *Maestri Cantori* come altrove — ha detti colla ineffabile dolcezza della sua musica, costituisce da solo una delle più notevoli prerogative del suo genio luminoso, ed è uno dei pregi più caratteristicamente sviluppati in questi suoi maravigliosi *Maestri Cantori*.

Per mezzo dei temi conduttori, trasformati dal genio per modo da assumere la più ricca varietà di espressioni, per mezzo del canto, che — come ben osserva il Kufferath — nei *Maestri Cantori* mostra più che mai la sua derivazione e le sue analogìe col *Lied,* Wagner ha potuto costituire un'opera d'arte che per euritmìa e per bellezza — tanto nell'insieme quanto nei più minuti particolari — non ha forse riscontro in nessun'altra sua, un lavoro in cui la fecondità della vena, la giocondità dell'estro, la ricchezza del pensiero si fondono nella più splendida armonia, e che da sola basterebbe ad affermare l'opera wagneriana come una delle manifestazioni artistiche più grandi del secolo che sta per morire.

CESARE ALBERTINI.

GIORNALI INGLESI.

Non vi è chi non conosca, se non altro per averne avuto tra mano qualche numero, i giornali politici quotidiani inglesi. Costano due soldi e sono letti in tutta l'Inghilterra. Il loro ordinamento materiale rappresenta un capitale enorme. Per due soldi si hanno ogni mattina quattro grandi pagine di articoli e di dispacci, di stampa fitta, chiara, su ottima carta, colle notizie del mondo intero ricevute per telegrafo nelle ultime ventiquattro ore — e altre quattro pagine di annunzi, che formano come un mercato immenso dove si cerca e si trova tutto perchè tutto vi è perfettamente ordinato.

Un giornale inglese è una grande industria, e la ragione sociale — il nome del periodico — è un bene prezioso di cui si difende il credito con vera pietà filiale, come si farebbe della reputazione delle vecchie case di commercio, solide e venerate, di Londra, di Manchester o di Liverpool.

I giornali inglesi hanno il senso dell'interesse del paese, dell'onore del nome inglese, il rispetto della reputazione, della vita privata e degli interessi dei particolari.

Gli articoli non sono firmati. È il giornale che parla. Le piccole questioni di amor proprio, le polemiche personali ed anche le polemiche fra giornale e giornale vengono evitate.

Il pubblico inglese vuol conoscere il pro e il contro, e farsi da sè un'opinione. Vuole ascoltare in tutte le discussioni tutte le parti. Il giornale si è informato a questa pretesa del pubblico. Il solo articolo di fondo porta l'impronta del partito a cui il giornale appartiene: tutto il resto non sono che documenti. Qual che si sia il colore del giornale, esso pubblica l'analisi imparziale delle discussioni del Parlamento senza alcuna riflessione e senza alcuna alterazione.

... tutto proprio come si fa in Italia!

Il primo Asilo-Scuola pei Deficienti.*

Uno dei pochi casi in cui possa dirsi formata l'opinione pubblica, in ispecie della classe intellettualmente eletta, è appunto quello che concerne l'educazione dei deficienti.

Nelle più grandi città d'Italia infatti, sorgono associazioni e leghe per la cura di questi bambini, dei deboli di mente cioè, e di quelli che presentano sproporzione nello sviluppo dei loro sensi e che, fin da bimbi covano in sè i germi della degenerazione morale. E alla conclusione che costoro hanno a preferenza degli altri bisogno che la società si occupi di essi, si è stati indotti più che altro da esigenze pratiche. — I piccoli deficienti, ammessi senza alcuna riserva nelle scuole insieme a tutti gli altri, sono causa inevitabile di danno. Essi intralciano l'opera del maestro nei riguardi proprî e negli altrui, giacchè impediscono che essa riesca proficua anche per coloro che rappresentano tra i bimbi la media normale, la cui omogeneità è condizione indispensabile per l'utilità dell'arte di educare; e nello stesso tempo si mettono da sè nella impossibilità di una futura rigenerazione. È un'opera insomma negativa che essi esercitano, e sotto tutti i rispetti, fin dai primi tempi nei quali fanno parte della convivenza sociale.

A quest'azione negativa, se n'aggiunge, col volger degli anni, una positiva e di danno più evidente per la società. Questi piccoli deficienti portano in sè stessi una causa fisica costante di anormalità, e inoltre, trovandosi nelle peggiori condizioni sociali, acquistano subito, quando pur non li abbiano per eredità, i germi della degenerazione morale.

Non parrà quindi strana l'affermazione che nella massa di cotesti piccoli anormali si recluta l'esercito dei minorenni delinquenti, esercito le cui file si ingrossano sempre più col crescere dell'industrialismo, e coll'aumento costante della popolazione. Non sono certo i reclusorî, gli istituti correzionali, le carceri, che rigenereranno i piccoli delinquenti; tanto più, giova ripeterlo, che nel nostro caso si tratta di persone le quali portano in sè stesse una causa costante di anormalità e di degenerazione.

A prevenire dunque questo duplice danno, si è detto: occorre fin dai primi anni (nelle prime tre classi elementari, ha suggerito alcuno), dividere i normali dagli anormali. Questa conclusione, del resto, è l'applicazione pratica di un'idea che sempre più si afferma nella dottrina contemporanea, che cioè è impossibile applicare, senza alcuna riserva e restrizione, alla società la teoria Darwinistica della selezione naturale.

* Inaugurato in Roma il 16 gennaio 1899.

— Lasciate fare, lasciate passare; nella concorrenza universale vincerà il più forte e il più adatto; perirà il più debole. — Il senso pratico-sociale moderno ripugna ad alcune conseguenze pratiche di cotesta idea; e le ragioni, nel nostro caso sempre, sono varie.

Perchè lasciare, dirò così, in circolazione questi anormali, causa costante di degenerazione per sè e per gli altri? Essi non possono partecipare, per le loro particolari condizioni di inferiorità, alla libera concorrenza: oppure, se riescono a parteciparvi, la rendono più acuta e dannosa. Il codice penale opera sopra di essi, già grandi e delinquenti, quella selezione che con evidente vantaggio sociale si può ben operare quando sono piccoli ed educabili. Dato dunque che gli anormali non giungano mai a partecipare veramente, e proficuamente per sè e per gli altri, alla concorrenza universale, non è meglio forse sottrarli alla società, dar loro quell' educazione cui pure han diritto, perchè poi educati e modificati, possano rientrare nella convivenza sociale, quando si trovino in condizione di non nuocere, e di non avere dalla loro parte tutti gli svantaggi nella lotta per l' esistenza?

Ecco dunque come l' educazione dei deficienti è diventata nell' opinione di tutti, una necessità. — Ma la loro educazione è una educazione speciale: sopra di essi poco fa la pedagogia, molto una vera e propria cura. Una cura specifica, s' intende, per favorire lo sviluppo proporzionale delle loro facoltà fisiche e morali, ma illuminata da sani e profondi criterî psicologici e specialmente psichiatrici, giacchè qui non tanto di psicologia normale è a parlare, ma di psicologia patologica.

Ho così esposto le ragioni intime della formazione dell' opinione pubblica per la cura dei deficienti, non i modi e il processo di questa formazione. A tal proposito è da osservare che doppio è stato il movimento. Come alla formazione del diritto contribuiscono, da una parte la pratica giuridica e la consuetudine, e dall' altra la scienza del diritto; a quella della lingua, l' uso volgare e il parere degli scrittori; così al riconoscimento della esigenza della cura pei deficienti, hanno contribuito, da una parte la pratica scolastica, dall' altra l' elaborazione scientifica.

È cosa naturalissima che il primo ad accorgersi del danno materiale ed immediato, che dalla convivenza dei normali cogli anormali derivava, sia stato il maestro, il quale vedeva e vede andare a vuoto e smussarsi contro la rilassatezza e la indisciplina che seguivano tal convivenza, i suoi sforzi più grandi, la sua arte più fine. Quindi egli stesso ha cominciato ad operare da sè quella selezione di cui abbiamo parlato, coi mezzi posti a sua disposizione, dividendo cioè topograficamente i normali dai deficienti, e ai primi dirigendo più specialmente le proprie cure.

D'altra parte, la scienza moderna così progredita, indipendentemente dalla pratica scolastica, ed elevandosi al di sopra del vantaggio materiale immediato, ben presto mette in evidenza i metodi di cura pei deficienti, ed i vantaggi sociali che da quella cura è dato aspettarsi. Al movimento scientifico in Italia * hanno partecipato i più grandi nostri alienisti, il Morselli, il Gonnelli Croni, il Sergi, lo Sciammanna, il De-Sanctis ed altri molti.

E già fin dal 1893, a Vercurago, sorgeva un istituto pei deboli di mente, il quale applicava l'idea della cura dei deficienti ad una speciale categoria di essi, ai difettosi cioè dal lato mentale, finchè poi per opera di un laborioso comitato, diretto dai più grandi psichiatri dell'università di Roma, non si è fondato in questa città, prima realizzazione integra del voto unanime della scienza, un asilo-scuola pei deficienti, affidato alle cure del prof. De-Sanctis. — Questo asilo-scuola è il vero modello di ciò che s'intende per carità nazionale, per quella carità cioè, che, eccedendo i limiti dei subbietti a cui è immediatamente rivolta, riesce benefica anche per la società tutta.

E a questa opera di rigenerazione sociale bisogna conoscere, ad onore del sesso gentile, che non sono estranee le signore, le quali anzi portano in essa quell'ardore e quell'amore che loro è proprio.

E constatiamo un altro fatto. Quest'asilo-scuola sorge per opera dell'iniziativa privata. Finalmente si è capito che per fare del bene non è indispensabile l'intervento dello Stato: di questo Briareo dalle cento braccia, quali molti se lo raffigurano, che tutto deve fare, tutto sostenere, tutto alimentare. — Sotto l'onnipotenza che ad esso si vuole attribuire, si nasconde l'inerzia dell'individuo che crede di liberarsi da ogni proprio dovere, sovraccaricandone, in vece sua, lo Stato. Ma che cosa mai può questo volere e potere, che noi, individui, non vogliamo e possiamo? Così, se il bisogno di un aiuto governativo come condizione essenziale per ogni iniziativa, si fosse presentato alla mente di questi egregi promotori dell'asilo-scuola, quanto ancora si dovrebbe attendere per vedere realizzata una bella e santa idea!

Bernardo Attolico.

* Movimento analogo era già cominciato in Francia, specie per opera dell'illustre Séguin, fin dal principio di questo secolo.

Adolfo Ribaux andrà il 27 febbraio a Venezia, invitato dall'*Ateneo Veneto* a tenervi una conferenza. Auguriamoci ch'egli possa fermarsi un giorno a Milano, e onorare di una sua visita il Circolo Luigi Rossari.

UNA CANTANTE.

(Ricordi di Viaggio).

In un caldo pomeriggio dell'agosto (1869) salii sul treno di Brème, ben deciso di non conversare con alcuno, perchè mi sentivo lo spirito affaticato; di più, avevo meco un bel libro e mi rallegrava il solo pensiero di leggerlo. È egli umano, è egli savio prendere queste risoluzioni? Oggi non voglio veder anima viva, oppure, io non mi lascerò disturbare da questo lavoro da nessuno, ovvero, non riceverò il tale o la tale, ecc.?

Domandiamoci in coscienza, se regolandoci colla nostra sola volontà, non ci priviamo d'incontrarci con amabili persone, ponendo ostacolo a ciò che a Dio piace porre sul nostro cammino.

Mi limito per ora a raccontare... Nella prima ora del mio viaggio, rimasi solo; a Wundsdorf l'impiegato mi fece per forza entrare in un *coupé* dove già trovavasi una signora di circa venticinque anni, che al primo sguardo giudicai essere un'artista. I suoi lineamenti erano veramente classici; aveva gli occhi grandi e azzurri, una carnagione delicata e dei capelli dorati, riuniti in un nodo sulla nuca; malgrado la sua bellezza, v'era in tutta la sua persona un non so che di freddo e d'inquieto; nulla in lei che attraesse o facesse una dolce impressione.

Ella mi dichiarò subito, tossendo, che soffriva il sigaro; io la salutai rassicurandola, e ripresi la mia lettura.

La mia compagna di viaggio si palesò presto un po' curiosa; tratto, tratto mi chiedeva qualche informazione, e finì per confessarmi che mi aveva interrogato solo per studiare la mia pronuncia; la questione della pronuncia era una cosa grave per lei, che fra tutte preferiva quella di Annover.

— Quanto alla mia — diss'ella — non la scoprirete certamente.

Reso attento a mia volta, mi fu facile capire che circostanze di famiglia l'avevano resa cosmopolita quanto la sua professione.

Ella mi narrò che suo padre era svedese, e scozzese la madre. A cinque anni l'avevano portata misteriosamente a Pietroburgo, a quindici a Berlino. Fin dall'infanzia l'avevano votata alle arti e spinta energicamente nello studio della musica, di modo che la sua carriera era stata assai brillante.

Quella cantante passava due mesi ogni anno a Parigi, poi a Londra, Firenze e Berlino, e il resto del suo tempo in viaggio o in qualche stabilimento di bagni per curare la sua voce.

Poi, con rara ingenuità, mi narrò i suoi trionfi e gli onori avuti da principi e principesse; mi scoprì delle cose singolari sui circoli brillanti, ma frivoli, in cui essa era condannata a vivere. Parigi era per la mia compagna l'Eden sognato, il punto culminante degli artisti. Londra e Berlino — aggiunse poi — sono soggiorni graditi, ma non si vive che a Parigi... ancor ieri il signor Auber mi disse: « Signorina, io v'invidio. »

Le risposi freddamente che m'era impossibile invidiarla e che al contrario, la compiangevo.

Ella trasalì come se fosse stata morsa da una tarantola, e sollevandosi:

— Compiangermi? che dite, signore? Io sono la sola arbitra della mia vita, sono indipendente, adorata... Tutti mi chiamano, ed io non ho che a firmare! Ah! se poteste solo vedere tutti i doni, i gioielli, i fiori che ricevo a Parigi!

Le risposi che tutte quelle splendide cose non dovevano certo bastare al suo cuore e che mi era impossibile comprendere com'ella potesse gustare la vita in una esistenza così agitata e turbinosa.

Ella sorrise con amarezza:

— Ah! voi parlate del cuore? Volete dire l'amore?.. sarebbe meglio non parlarne... L'amore, una fedeltà eterna... non parlatemene! Ne sono guarita per sempre! Ciò che si chiama amore, non esiste più per quelli che conoscono il mondo, e bisogna essere sciocche per credere che un uomo possa seriamente amarci... Meglio vale dominare che amare. — E rialzò il bel capo, con un'aria così imponente, che per un istante si sarebbe potuto credere che pensasse di dire il vero.

Le risposi che, pur essendo meno scettico di lei, io non avevo voluto parlarle dell'amore, ma di qualche altra cosa di assai più elevato e prezioso, cioè della pace dell'anima, che Dio solo può dare.

Ella cangiò bruscamente discorso cercando di scoprire chi mi fossi; delusa, tacque, ma quella semplice parola *pace,* aveva turbato la poverina. Ella riprese dopo un penoso silenzio:

— Non so davvero comprendere l'ultima vostra osservazione. Credete voi che non si possa fare del bene nella mia carriera? Spendo le mie rendite in cose filantropiche... faccio molta carità.

— Non occorre fare tanto bene; sopratutto bisogna diventar buoni.

— Signore, siete abbastanza crudele...

— Grazie del complimento, signora, ma io voglio dirvi delle cose più ruvide ancora, e sarete costretta a convenire meco che ho ragione. Parlo per esperienza, credetelo; e per questo mi permetto dirvi che sovente, nelle ore di solitudine, vi sentirete vuota, triste, infelice, senz'ap-

poggio alcuno... Quelle ore sono le vere, le migliori, le sole, in cui voi potete rientrare in voi stessa, e ritrovare il vostro cuore.

— Se il vostro esteriore non mi dicesse il contrario, scommetterei che siete un sacerdote, — ella disse con imbarazzo.

— Confessate che v'ho detto il vero!

— Ah, davvero, che quando ci si stanca una notte intera a viaggiare, sarebbe più consolante udire altre cose che... delle verità!

— Ogni verità è sorgente di conforti divini — insistei, — ma bisogna acconsentire a riceverla.

La giovane artista scoppiò in pianto. Io tacqui, provando nell'intimo dell'anima mia una grande pietà.

Dopo un lungo intervallo, ella si rimise.

— Ebbene — mi disse — voglio esser sincera con voi. A che serve nascondere la mia pena? Io sono infelice, è vero! mi sento così vuota, così arida e meschina... mi manca qualcosa... dev'essere ciò che voi dite, la *pace!* Ma non è essa un ideale, un bel sogno che non si raggiunge quaggiù?

Che gioia poterle dire che altre volte avevo pensato come lei, ma che aveva trovato la via sicura che conduce alla pace! Dal fondo dell'anima e più semplicemente che mi fu possibile le indicai i mezzi per ottenerla.

Ella fu colpita profondamente quando le dissi che la grandezza dell'uomo consiste nel conoscere la sua miseria, e che più si cade dall'alto, più si è miserabili. Ella non afferrò subito il senso profondo delle mie parole e gliele dovetti ripetere. D'un tratto ella m'interruppe:

— Non è forse perchè siamo destinati a qualcosa di migliore di cui noi sentiamo il bisogno, che il mondo coi suoi splendori non ci basta sempre? Mi pare di comprendere ora; ma davvero io non so chi sia Cristo del quale mi parlate, nè dove lo potrei trovare, nè ciò ch'Egli potrebbe fare per me, povera creatura...

Eravamo in pieno argomento, ma già il controllore chiedeva il mio biglietto avvertendomi che dovevo scendere alla stazione vicina. Tuttavia, siccome tutto è regolato con saviezza, fu certo un bene che il nostro colloquio finisse così presto.

Non ebbi che il tempo di dirle, che la salute nostra comincia da un sincero esame di noi stessi: che la conoscenza vera di noi ci guida a giudicarci ed a condannarci; che quando ella sarebbe giunta a ciò, non avrebbe che a stendere le braccia verso il Salvatore che tosto verrebbe a lei.

Incoraggiai la mia nuova amica a consacrare ogni giorno qualche momento a questo lavoro interiore e alla lettura del Vangelo: ella conoscerebbe in tal modo Cristo.

— Stazione di N... — gridarono gli impiegati.

Il nostro addio fu breve, ma cordiale — Io non scorderò mai più l'ultimo sguardo di quella giovine donna, sguardo di una ineffabile malinconia! Che divenne ella dopo quel giorno? Ha ella trovato ciò a cui la sua anima anelava? Io cerca ella ancora, ovvero, trascinata dal turbine del mondo, ha ella cessato di cercarlo? chi lo sa?

Traduz. dal tedesco, di FEDELE.

La nostra libreria.

I Lunedì nella Scuola. *Conversazioni sui doveri e sui diritti;* di MARIA CLEOFE PELLEGRINI. — (Milano, Ditta Giacomo Agnelli, edit.). L. 1,50.

Libri buoni e belli per le giovinette se ne sono scritti in Italia, e se ne scrivono ancora molti, chè il desiderio di migliorare l'educazione della donna è generale. Ma taluni, volendo una donna tutto miele e zucchero, scrivono per lei cose azzurre, e solo azzurre, nascondendole della vita la parte dura, e non di rado amara.

Forse essi pensano che per conoscere il male e il dolore c'è sempre tempo. È vero! Ma non c'è sempre tempo di prepararvisi, e di trovare in sè stessi la forza di vincerli. È necessario quindi conoscerli di buon'ora nella loro verità e non nell'astrattezza, che fa dell'uno e dell'altro qualche cosa di vago e di misterioso, spirante tema per l'ombra del pericolo, anzichè per il pericolo! Male e dolore vanno guardati in faccia e misurati, affinchè non appaiano poi, o più gravi di quel che sono o tanto leggeri da essere trascurati.

Ora, libri che preparino la fanciulla anche alla parte nera della vita, ce ne sono pochi. Quelli che vorrebbero schiuderle addirittura il Cielo, senza farle toccar terra, esagerano il male così da vederlo anche dove non c'è. Lo esagerano, ma senza farlo conoscere, di modo che la giovinetta trema ad ogni fatto nuovo attendendosi sempre d'incontrarsi con esso; trema fino a quando nasce in lei la convinzione che *nel mondo* c'è il male, ma c'è anche il bene; c'è la colpa, ma c'è anche la virtù, e che la società non è composta solo di delinquenti. Finisce quindi a trovare la vita diversa da quella che le era stata oscuramente descritta, e a giudicarla migliore.

I libri invece che vorrebbero farle credere che in terra c'è il paradiso, non parlano del male. Se mai toccano sventure, esse sono dorate, e mettono alla felicità; il dolore vi appare quasi una gioia, il sacrificio quasi un godimento; divertente poi tutta la lotta del lavoro, coronata sempre dalla soddisfazione e magari dalla gloria. E questi sono i libri più letti, perchè più dilettevoli, e, sotto un certo punto di vista, sono anche più pericolosi, perchè sono essi che, mostrando la vita facile e la felicità abbondante, rendono più gravi le contrarietà vere. La giovinetta, alla loro lettura, foggia nella sua mente una società di angeli, e si crea tipi di perfezione, quali forse solo in Cielo si possono trovare, fin quando l'esperienza la persuade che in generale sono idoli dai piedi di creta, e bisogna o prenderli come sono o rinunciarvi. Allora ecco la delusione, lo sconforto, l'infelicità! Il tempo le mostra in seguito che il mondo non è tutto bello, nè tutto buono,

e solo qualche volta è bello e buono, e bisogna contentarsene, cercando di migliorarlo noi, coll'esempio nostro.

Ora, i libri che schiudano la vita quale in verità essa è, con le sue lotte buone, libri che insegnino che non sempre i cattivi quaggiù hanno la peggio, e che perciò è dovere dei buoni di combattere; libri che insegnino la verità, bella o brutta ch'essa sia, sono pochi, e invece dovrebbero esser molti. Ecco perchè io ho salutato con gioia l'apparire del libro intitolato *I lunedì nella scuola*. Questo libro, in mano delle giovinette è un tesoro. Esso le conduce alla conoscenza dei doveri e dei diritti in modo facile, divertente, mostrando la vita qual'è, e quale dovrebbe essere. Esso ne rivela le difficoltà, talvolta superabili e talvolta no; mostra che la felicità non ce la danno gli altri, perchè quella ch'essi ci danno è fragile; invece quella che viene a noi da noi è forte, e può essere turbata dal dolore, ma non distrutta.

Questo insegna il libro della signora Maria Cleofe Pellegrini, presentando la vita nella sua gamma, che va dal fulgido azzurro al malinconico violetto; dal bianco immacolato al nero cupo e terribile... e mostra che come i colori sono necessari alla composizione della luce, così i dolori e le gioie sono necessari all'essenza della vita. Entrambi sono infiniti; ma della gioia più infinito è il dolore, e così infinito che talvolta solo Dio può consolarlo.

Questo libro conduce quindi alla necessità di essere giusti con sè e con gli altri per essere e rendere felici.

Leggetelo e lo regalerete subito alle vostre figliuole, se ne avete, alle vostre amiche se già non l'hanno letto e ammirato.

REGINA TERRUZZI.

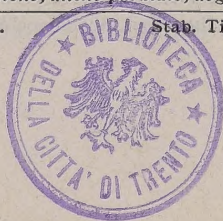
La poesia delle cose; di MARA ANTELLING. — (Milano, Ditta Giacomo Agnelli, edit.). L. 1,25.

I lettori di questa ottima rivista, e de' migliori giornali letterari nostrani ben conoscono l'opera feconda, civile, altamente però ammaestratrice di Mara Antelling, nè occorre io mi accinga a una presentazione. La valente e geniale scrittrice ha già da tempo un pubblico che l'ammira e l'ama, tanto i suoi articoli, elegantemente scritti, e vibranti d'alti ideali umanitari, conquidono il cuore e la mente di chi legge. — Questo elegante volumetto, reso ancora più gradito da un'affettuosa prefazione di Sofia Bisi-Albini, è un vero gioiello letterario non solo per la forma signorile con cui è dettato, ma per l'acuta osservazione psicologica delle cose dalle quali sgorga un fascio di luce poetica che innamora. Ed è poesia sana, vigorosa, gentile che rivela un animo nobile e un intelletto profondamente filosofico. I sorrisi e le lagrime delle cose non potevano avere interprete migliore.

LINO FERRIANI.

Il rispetto umano è un flagello in ogni ordine di cose. Pensate a Dio e alla verità, e non temete gli uomini: regola fondamentale per ben scrivere, come per parlare.

Padre A. GRATRY.

G. MARTINA, Gerente Resp. Stab. Tip. DITTA G. AGNELLI, nell'Orf. M.

Si è pubblicato:

CLELIA ANDRÉ

FIABE PER RAGAZZI

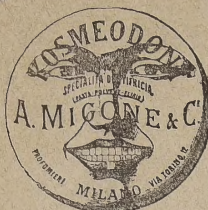
Bel vol. in-8, di pag. 250 circa, illustrato: L. 2,50.
Legato in tela-oro: L. 3,50.

GIUDIZIO DELLA STAMPA.

In queste Fiabe dell' André, la trama fantasiosa ed imaginosa nasconde qualcosa di più serio e di più concreto, quale non suole comunemente la vaga leggenda di maghi e d' incantesimi. Certamente, anche nei puri racconti di fate è sempre segnato il giusto cammino della virtù, e facilmente se ne può seguire la traccia figurata; ma l' André in queste Fiabe ha voluto porgere un aiuto al lavorìo mentale dei bimbi, additando loro quali sieno i moventi principali che fanno agire i suoi personaggi, non tutti eroi, non tutti saggi, tutti soggetti all' influenza del bene e del male.

L' Autrice ha procurato di rendere attraenti le sue piccole narrazioni, colla speranza che dalla sua piccola raccolta rimanga nel cuore dei bimbi e nel loro spirito qualche piccolo ammaestramento.

A. M.

Indirizzare le commissioni con Cartolina-Vaglia alla Ditta Giacomo Agnelli
Milano — Via Santa Margherita, 2 — Milano

KOSMEODON

preparato dentifricio di

ANGELO MIGONE

MILANO - Via Torino, 12 - MILANO

Il **Kosmeodont-Migone** preparato come Elixir, come P
vere, è composto di sostanze le più pure, con speciali metodi, senza restrizi
preparazioni di suprema delicatezza, possiamo dunque raccomandare come
feribili per la conservazione dei denti e della bocca. — Il **Kosmeodont-Migone** pulisce i denti senza alterarne lo smalto, previene il tartaro e le carie, guarisce radicalmente le afte; combatte gli effetti prodotti da cachessie che si radicano nelle cavità della bocca; toglie gli odori sgradevoli causati dagli alimenti, dai denti guasti, o dall'uso del fumare.

Quindi per avere i denti bianchi, disinfettare la bocca, togliere il tartaro, arrestare ed evitare la carie, conservare l'alito puro e per dare alla bocca un soave profumo, adoperate con sicurezza il **KOSMEODONT-MIGONE.**

L. **2** l'Elixir — L. **1** la Polvere – L. **0,75** la Pasta.
Si spedisce a mezzo posta raccomandato. Aggiungere Cent. **25** per ogni articolo.

ANTICANIZIE-MIGONE

È un preparato speciale indicato per ridonare alla barba ed ai capelli bianchi ed indeboliti colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza. Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo, che non macchia nè la biancheria nè la pelle, e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo, favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna e fa sparire la forfora.

N. B. Premiati alle Esposizioni di Milano 1871 - Parigi 1878 - Monza 1879 - Milano 1881.
Veleno - Ogni fiala contiene: 7 gr. Magistero solfor. 7 gr. Zucchero di Saturno; 3 gr. Cloruro ammoniaco; 266 gr. Acqua, Alcool e Glicerina.

ATTESTATO.

Signori ANGELO MIGONE e C. — *Milano.*

Finalmente ho potuto trovare una preparazione che mi ridonasse ai capelli ed alla barba il colore primitivo, la freschezza e la bellezza della gioventù, senza avere il minimo disturbo nell'applicazione.

Una sola bottiglia della vostra Acqua Anticanizie mi bastò, *ed ora non ho un solo pelo bianco. Sono pienamente convinto che questa vostra specialità non è una tintura, ma un'acqua che non macchia nè la biancheria nè la pelle, ed agisce sulla cute e sui bulbi dei peli facendo scomparire totalmente le pellicole e rinforzando le radici dei capelli, tanto che ora essi non cadono più, mentre corsi il pericolo di diventare calvo.*

PEIRANI ENRICO.

Costa L. **4** la bottiglia, aggiungere cent. **80** per la spedizione per pacco postale. — Si spediscono 2 bottiglie per L. **8**, e 3 bottiglie per L. **11**, franche di porto.

Una chioma folta e fluente è degna corona della bellezza.

La barba e i capelli aggiungono all'uomo aspetto di bellezza, di forza e di senno.

CHININA-MIGONE

Profumata e Inodora.

L'**Acqua Chinina-Migone**, preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima. E voi, o madri di famiglia, usate dell'**Acqua Chinina-Migone** pei vostri figli durante l'adolescenza, fatene sempre continuare l'uso e loro assicurerete un'abbondante capigliatura.

ATTESTATO.

Signori ANGELO MIGONE e C., Profumieri - *Milano.*

La loro Acqua Chinina Migone, *sperimentata già più volte, la trovo la migliore acqua da toeletta per la testa perchè igienica nel vero senso, e di grato profumo e veramente adatta agli usi attribuitele dall'inventore. Un bravo e buon parrucchiere ne dovrebbe essere sempre fornito. Tanti rallegramenti, e salutandoli, mi professo di Loro devotissimo.* Dott. GIORGIO GIOVANNINI, *Ufficiale Sanitario* - LATERA (Roma).

L'**ACQUA CHININA-MIGONE**, tanto profumata che inodora, non si vende a peso, ma solo in fiale da L. **1,50** e da L. **2**, e in bottiglie grandi per l'uso delle famiglie da L. **5** e da L. **8,50** la bottiglia da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri del Regno.

Deposito Generale da A. MIGONE & C., Via Torino, 12 — MILANO.
Alle spedizioni per pacco postale, aggiungere 80 centesimi.

Rivista per le Signorine

Anno VI (1899). **Fascicolo N. 4.**

Oro e Orpello pp. 126-145